

“Luoghi”

Malgrado l'affermazione della globalizzazione che apparentemente rende tutto omogeneo, i luoghi, con le loro singolarità e le loro specificità, continuano ad esistere. Anzi, a volte essi hanno assunto nuove e più marcate connotazioni. Se la nozione di luogo non è nuova nella geografia è solo con la “svolta umanistica” che si è presentata - prima che altrove nel mondo anglosassone - una concettualizzazione che ha portato questa nozione a divenire uno dei maggiori concetti delle scienze sociali post-strutturaliste. Nel 1974 la rivista *Progress in Geography* pubblicò un articolo di Yi-Fu Tuan che segnò l'inizio dell'apparizione del nuovo paradigma. La nozione di luogo si contrapponeva a quella di spazio, più astratta e tanto apprezzata dalla geografia positivista e quantitativa. I luoghi, più che come realtà materiale, devono essere visti come un processo che attribuisce senso e significato a un punto, più o meno vasto e preciso, della superficie della terra. Questi sono quindi il prodotto di una costruzione continua e non esistono senza gli abitanti e le loro pratiche. I luoghi richiamano il tema dell'appartenenza e delle identità ma possono anche essere contesi e richiamare esclusione e conflittualità.

Partendo da queste premesse nel corso del 2013 *GEA-associazione dei geografi* ha proposto un ciclo di incontri denominato “Vivere i luoghi”. In questa occasione sono state prese in considerazione quattro diverse situazioni. Cristina del Biaggio e Alberto Campi, con una inchiesta condotta sul terreno, hanno studiato il confine tra Turchia e Grecia, una delle porte di accesso all'Europa frequentate dai migranti provenienti dall'Asia. Renato Scariati e Gianni Hochkoflker si sono occupati degli Appennini e della loro relazione con l'identità italiana. Ruggero Crivelli ha analizzato la montagna ticinese e i toponimi che la

qualificano. Infine Angelo Torre ha presentato il tema della costruzione delle località in età moderna.

Questo numero di GEA è dunque una testimonianza dell'attività dell'associazione nel corso del 2013. L'attività del 2014 costituirà un momento di transizione e permetterà di preparare la manifestazione del ventesimo che vorremmo dedicare al paesaggio del Ticino nel 2035: venti anni costituiscono il lasso di tempo trascorso dalla fondazione dell'associazione nel 1995. Quindi dopo *Paesaggio senza memoria?* (2009) e *Paesaggio senza identità?* (2012), con un momento che chiameremo *Paesaggi di domani: Ticino orizzonte 2035*, avremo modo di chiudere il cerchio praticando una "geografia prospettica". Ai nostri associati l'invito a contribuire con le loro idee e le loro visioni alla realizzazione di questa nuova stimolante attività.

In giro per gli Appennini alla ricerca dell'Italia minore

*Renato Scariati e Gianni Hochkofler, geografi
Université de Genève - Société de Géographie de Genève*

Breve storia di una rappresentazione

Montagna verdeggianti, frutteti opulenti, boschi di castagni o, al contrario, paesaggi rupestri e aridi, pendii ripidi innevati e coperti di foreste. Sono solo alcuni dei tanti fotogrammi con i quali si potrebbe descrivere un paesaggio dell'Appennino. È lecito allora interrogarsi sull'"identità" o le identità di questa catena montuosa e su come si sia arrivati a "nominarla", a farne un "oggetto geografico" e, soprattutto, perché sia stata considerata dall'Antichità fino ai giorni nostri come una sola e unica montagna. Questa unità e questa identità dipendono, in effetti, della rappresentazione stessa d'"Italia": essa è legata alla trasfigurazione antropomorfa di questo paese che vede negli Appennini la "spina dorsale" di un corpo disteso nel mare. Non è irrilevante constatare che la catena montuosa è stata invece segmentata, non a caso, dopo la caduta dell'impero romano, che ha visto nascere numerose entità statali o amministrative, frutto di un nuovo assetto di un territorio italiano non più unitario. Oggigiorno, riaffiora invece, nuovamente, un'identità degli Appennini legata all'identità dell'intera nazione. Come si intende qui mostrare con dovizia di esempi e argomenti, gli Appennini appaiono, oggi, per la prima volta nella loro storia, in modo nuovo e esplicito nei discorsi e nelle rappresentazioni d'una parte del pa-

ese. Si tratta dell'affermazione di un'Italia "minore" in opposizione a un'Italia... "maggiore" da cui essa intende smarcarsi. In effetti, è proprio il bisogno di opporsi a una certa Italia, percepita dominatrice, che spinge oggi un'"altra" Italia a forgiarsi un'identità, facendo rinascere questa vecchia catena di montagne vista da una nuova angolazione. In questa prospettiva, gli Appennini incarnano oggi una visione e un desiderio di sviluppo altri per una parte importante della popolazione che cercheremo di individuare.

Riprendiamo dalle origini e in modo molto conciso la storia di questa rappresentazione¹. Gli autori latini² sono stati i primi a impiegare l'immagine degli Appennini per organizzare la descrizione del territorio italiano in due parti, una orientale affacciata sull'Adriatico e una occidentale sul Tirreno³, come faranno poi, molto più tardi, altri autori come Dante o Boccaccio.

Successivamente, gli Appennini non saranno più utilizzati allo stesso modo per evocare il paese nel suo insieme, ma per parlare di luoghi precisi in modo più frammentario. Gli Appennini rappresenteranno tutt'al più una montagna da superare per recarsi da un "versante" all'altro del paese. Troveremo generalmente negli scritti un distacco nei riguardi della montagna e ancor più delle popolazioni che la abitano, considerate "selvagge e peri-

colose”⁴. Le montagne in generale e l’Appennino in particolare sono il luogo non-umano per eccellenza, quello della natura ostile e piena di pericoli, abitata da potenze malfifiche. Le descrizioni degli Appennini non spingevano certo ad avventurarvisi. In effetti, benché la montagna abbia rivestito, dall’antichità ai giorni nostri, un carattere sacro dovuto alla sua verticalità e alla sua vicinanza al cielo⁵, gli Appennini apparivano soprattutto come “un luogo carico di valori negativi, legati al timore di fronte ad un paesaggio tormentato e dalle strane manifestazioni di un meraviglioso vicino al demoniaco.”⁶ Nello stesso modo, durante i secoli dei “Voyages d’Italie”, gli Appennini non figuravano tra i luoghi da visitare⁷. Questi ultimi sono concentrati nelle principali città del paese, e godono di un clima e di una vegetazione particolare, molto diversi da ciò che si trova nelle alture della catena, lontana dall’idea che si aveva del Mediterraneo⁸

La vera svolta nelle rappresentazioni degli Appennini sarà determinata da un cambiamento storico notevole: l’unificazione del paese nella metà dell’ottocento. La nascita della nazione italiana crea una nuova coscienza della fisionomia del paese nella sua integralità, conferendo un’importanza simbolica evidente al suo asse montuoso che “unisce” l’Italia da Nord a Sud. L’unificazione del paese ha anche dato il via ad una serie di viaggi destinati ad esplorare l’intero paese, nei territori più remoti, e a far conoscere la diversità di questa nazione, al contempo antica e nuova, a popolazioni troppo distanti e diverse tra loro. Urgeva partire alla scoperta di un’Italia troppo frammentata dalla storia, troppo diversa nella sua fisionomia naturale e paesaggistica e soprattutto nel suo sviluppo, per diffondere e propagandare un’immagi-

ne unificata e diversificata presso il popolo italiano di ogni regione. Questa riscoperta del paese, noto dall’Antichità come “Italia”, ma diviso da secoli di storia, prenderà forme diverse: nuovi viaggi, ma questa volta fuori dagli itinerari del Gran Tour, una scuola pubblica orientata verso l’insegnamento delle ricchezze patrimoniali dell’intero paese (storiche, culturali, artistiche). Una nuova immagine dell’Italia verrà foggata attraverso i mass-media (editoria, e successivamente radio e televisione), lo sport (il Giro d’Italia), e le grandi istituzioni nazionali come l’esercito, o la rete delle ferrovie statali che irriterà l’intero territorio, nelle regioni più interne degli Appennini, fino ai margini estremi del paese.

Sempre a proposito della letteratura di viaggio, verso la fine dell’Ottocento, scrittori italiani, da Verga a De Amicis, si confrontano a ciò che Sara Lonati definisce “la scoperta di un’Italia minore, quella dei paesi, aprendo la strada alla tradizione rondesca dei “viaggetti in provincia”. Letterati vagabondi che come Cardarelli e Alvaro, sono “viaggiatori provinciali di terza classe [che] ritraggono affreschi ricercando l’anima dei luoghi.”⁹

Gli anni del fascismo accentueranno ovviamente la volontà di creare un’identità nazionale forte, un patriottismo e un legame che unisca tutti gli Italiani malgrado le diversità di appartenenza sociale o geografica. Il Regime farà l’elogio, attraverso giornali, riviste e libri di scuole, delle grandi opere della Nazione, ma anche della vita quotidiana e comune degli italiani, dei paesaggi ordinari ma diversificati del paese. Alla fine della guerra, in relazione col “miracolo economico” degli anni 1950 e 1960, il paesaggio italiano subisce modifiche profonde, specialmente nelle pianure e attorno ai grandi centri urbani. La modernizzazione di una parte del territorio

italiano ha inoltre anche effetti notevoli sui paesaggi degli Appennini, soprattutto nelle regioni centrali e meridionali della catena: senza preoccuparsi troppo di preservare siti e specificità architettoniche, numerosi paesi dell'interno cambiano volto con edifici moderni, rompendo l'armonia tradizionale, e con infrastrutture stradali importanti, cartelloni pubblicitari che si sono moltiplicati lungo le strade, e soprattutto con un uso eccessivo del cemento, anche nei centri storici più antichi. Se durante tutto il novecento gli Appennini sono stati al centro di attenzioni in quanto linea che unisce di nuovo il paese sul piano simbolico, questa rappresentazione rimane molto legata all'ideologia unificatrice, alle cartine murali delle aule di scuola, ed è ben lontana da una geografia dell'"espace-vécu"¹⁰ italiano.

Gli Appennini nell'Italia odierna

Questo breve excursus storico permette di capire meglio i tratti connotativi che sono oggi abitualmente associati alla catena appenninica. La dimensione trascendente dei territori si realizza anche attraverso eventi forti che riuniscono un popolo intorno a un fervore. La nascita della nazione e i suoi aspetti simbolici, hanno veicolato nell'Italia del novecento una sacralità nelle relazioni che l'uomo viveva con i luoghi. Nel caso degli Appennini, questa dimensione è una costante storica, legata dalle origini alla presenza del divino, ancor prima della religione cristiana. Abbiamo evocato il carattere sacro della montagna, "tramite della teofania e luogo d'incontro con Dio"¹¹. Gli Appennini sono stati sin dalle origini l'esempio perfetto di questo "luogo ideale per i rapporti uomo-Dio: luogo di preghiere e spazio mediatore". Sin dai primi pellegrinaggi, la catena è stata percorsa da numerose vie sacre. L'abbondanza

di eremi, di abbazie, di monasteri e di santuari, destinazioni di pellegrinaggi, marcano con insistenza la presenza del sacro nel paesaggio e nella vita quotidiana degli abitanti appenninici. Le Vie sacre costituiscono una vasta rete di turismo religioso e culturale che si inserisce nel movimento più generale del cosiddetto "turismo dolce", o "turismo verde". Infatti, all'interesse religioso del pellegrinaggio, si aggiungono la bellezza dei paesaggi, la presenza di siti storici e artistici, e ovviamente la varietà e la qualità di prodotti eno-gastronomici locali. I politici e le comunità locali promuovono quasi sempre questo genere di turismo sia perché latore di risorse economiche e di posti di lavoro, sia perché promotore dell'immagine di marca del luogo. La geografia sacra è a tal punto onnipresente negli Appennini che ha ispirato un certo fervore laico anche nel senso del pacifismo, della fratellanza tra i popoli e le religioni, come nel caso di Assisi, diventata sede notevole dell'ecumenismo. Questa impronta pacifista è rinforzata tra l'altro dalla reazione alla storia bellica di queste regioni. Infatti, nel corso dei secoli, numerose guerre e battaglie si sono susseguite negli Appennini, fino all'ultima guerra mondiale che ha trasformato in molti luoghi la catena in teatro del conflitto.

La sacralità degli Appennini si rivela oggi anche in un certo modo attraverso il movimento ecologista. Da alcuni decenni, la catena viene presentata come il "cuore verde" dell'Italia¹², una riserva di fauna e di flora dove vivono ancora numerose specie animali e vegetali in via di estinzione. Per valorizzare queste qualità naturali, un gruppo di attori ha creato alla fine del novecento il progetto Appennino Parco d'Europa, composto da parchi regionali e nazionali, proponendosi come "strumento [...] di conservazione, [...]

di riscatto culturale, economico e sociale per aree segnate da secoli di marginalità”. Si tratta, infatti, di “un progetto di conservazione della natura indissolubilmente legato alle politiche di sviluppo territoriale e rurale e che intende integrare la politica dei parchi con le altre politiche per orientarle alla sostenibilità, riconoscendo la montagna come risorsa strategica”¹³.

Il paesaggio appenninico viene così gravato ideologicamente di speranze di sviluppo economico, culturale e sociale e diventa teatro, o addirittura oggetto di ambizioni politiche congiunte da parte di numerosi attori, anche di tendenze ideologiche diverse. La retorica dagli accenti ecologisti sviluppata nelle argomentazioni di un “Parco degli Appennini” parla di uno sfruttamento sostenibile delle risorse e di uno sviluppo “dolce” (artigianato, agriturismo, crescita qualitativa basata su marchi di qualità), in opposizione alla crescita dell’Italia contemporanea basata sul neoliberalismo. Inoltre, gli Appennini sono presentati come una montagna-rifugio, ricettacolo della storia e dell’identità nazionale.

In effetti, l’insediamento di popoli autoctoni negli Appennini, anteriore alla civiltà romana, conferisce a queste montagne “anzianità” e “originarietà” rispetto alle grandi città e alle regioni di pianura del paese. L’argomentazione non è di poco conto in un’Italia che valorizza in modo esasperante l’urbano e le fasce costiere a discapito dei rilievi, ed è largamente utilizzata dai difensori della montagna per affermare che la “vera” Italia, l’Italia “autentica” è da ricercare negli Appennini.

Gli Appennini, “solai” della storia sono inoltre rivalutati per la ricchezza del patrimonio artistico, non abbastanza noto o addirittura minacciato da ciò che alcuni considerano un’incuria del Potere. Mentre reperti patrimoniali anche minimi dei luoghi turistici

vengono messi in valore, sfruttati economicamente e mediatizzati largamente, attraverso il paese e nel mondo, le Istituzioni lasciano – secondo taluni – cadere a pezzi tesori del passato, nascosti nelle mille e più valli e paesi degli Appennini. Si fa strada però attualmente un movimento culturale globale portatore di un desiderio di affermazione e di rivendicazione dei territori e delle popolazioni montane. Numerosissime iniziative mostrano che lungo l’intera catena, una cultura popolare molto viva continua ad esistere parallelamente alla cultura sovra-mediatizzata dei grandi centri urbani. Festival, sagre, feste all’aperto, laiche o religiose, spettacoli di ogni tipo che utilizzano largamente le nuove reti (reti sociali, internet) per comunicare su larga scala, tra le valli o in direzione dei territori di pianura e delle città.

Un altro aspetto recente dello sviluppo culturale e economico dell’Appennino, legato anch’esso ad una specie di sacralità, è senz’altro l’avvento del turismo culinario. Gli Appennini sono in genere presentati come luogo esemplare della gastronomia italiana di qualità, per più ragioni. Gli ambienti naturali, relativamente ben preservati, fanno degli Appennini la regione ideale per una produzione integrata o biologica. A livello di immagine, l’isolamento di questi territori favorisce anche l’impressione di luoghi remoti, dove sono sopravvissuti tipi di prodotti e varietà antiche, ricette originarie, oggi considerate come rarità, in legame, ovviamente, anche con i movimenti dello Slow-food e del “chilometro zero”. Si assiste negli ultimi anni allo sviluppo negli Appennini di ciò che Smits e Jacobs definiscono il “turismo culinario”, in opposizione al “turismo gastronomico”, un turismo che “non cerca per forza di mangiar bene, ma di mangiar vero, di capire

lo spirito del luogo attraverso cibi e attività svariate.”¹⁴

Tali immagini inedite valorizzanti degli Appennini sono diffuse da libri di viaggio e riviste turistiche che presentano la catena sotto una nuova luce. Gli Appennini non vengono più mostrati soltanto nelle immagini in bianco e nero dei quotidiani nazionali per evocare catastrofi naturali (terremoti, smottamenti, frane), povertà, emigrazione o eventi tragici (si pensa soprattutto al periodo degli attentati e dei sequestri di persone avvenuti negli anni 1970-80), ma sono presentati su carta lucida e a colori nelle copertine dei libri e delle riviste. Il viaggio negli Appennini appare trasfigurato da una retorica estetizzante, come un momento edonistico e salutare in cui rigenerare il corpo e lo spirito dallo stress della vita urbana.

Basti citare in merito, a titolo esemplificativo di questa nuova letteratura di viaggio, l'avvio de *La leggenda dei monti naviganti*, di Paolo Rumiz: “Ero partito per fuggire dal mondo, e invece ho finito per trovare un mondo: a sorpresa, il viaggio è diventato epifania di un’Italia vitale e segreta. Ne ho scritto con rabbia e meraviglia. Meraviglia per la fiabesca bellezza del paesaggio umano e naturale; rabbia per il potere che lo ignora (...). Come ogni vascello nel mare grosso, la montagna può essere un insopportabile incubatoio di faide, invidie e chiusure. Ma può essere anche il perfetto luogo-rifugio di uomini straordinari, gente capace di opporsi all’insensata monocultura del mondo contemporaneo.”¹⁵

Tra le righe, si può leggere anche una riflessione sul tempo che passa: gli Appennini rappresentano il mondo della storia, della permanenza e della durata, in opposizione a un paese che si preoccupa solo del presente, del tempo corto, dell’effimero. La velocità delle comunicazioni superficiali, dell’aereo e

della linea dritta, è denunciata per esaltare invece la lentezza, i mezzi di trasporto più umani e le curve, per valorizzare nuovamente un Appennino “slow”: lentezza negli incontri e nei contatti umani, nel viaggio e nell’attenzione rivolta alla contemplazione del paesaggio, a una comunione e a un’empatia con i luoghi attraversati e con i loro abitanti, con la loro magia...

Accanto a Rumiz, altri autori, come Jacopo Fo o Francesco Guccini, hanno espresso la loro attenzione per il “retro-paese”, per quest’Italia minore degli Appennini, in modo diverso, con la fotografia, la musica, il teatro... formando una costellazione di artisti, di artigiani e d’intellettuali la cui idea è di proporre un’altra rappresentazione del paese e un progetto alternativo per il suo sviluppo.

L’Appennino, attore politico?

Se tali immagini degli Appennini sono state accolte favorevolmente da una parte importante dell’opinione pubblica, è perché coincidono con ideologie condivise da diversi movimenti contestatari odierni. Benché gli autori citati non siano riconducibili a una precisa etichetta politica, i loro scritti e le loro iniziative riuniscono le opinioni di un ampio movimento sociale. Si tratta di un movimento con “identità sociale multiforme [che] si combina con una eterogenea composizione politica: marxisti ed ecologisti, cristiani ed anarchici, femministe e pacifisti (...) per una globalizzazione dal basso” che pone infatti l’accento su “ecopacifismo e valori etici, facendo riferimento a concetti come la pace, la solidarietà, l’ambiente e la bioetica.”¹⁶ Dall’angolazione geografica qui prediletta preme sottolineare come, in un momento preciso della storia sociale italiana, gli Appennini, diventino una “montagna politica”. Infatti, come si evince dalla loro rappresentazione, gli Appennini

sono oggi rifugio e coacervo di idee, di persone, di eventi fortemente politicizzati, per riqualificare un'Italia minore, dimenticata, minacciata, e, al contempo, speranza di un rinnovamento del paese in accordo con gli ideali poliedrici di questo movimento.

Di questa contestazione si fanno peraltro portavoce anche altri mass-media, come la televisione, che riprende lo stesso discorso “politico-geografico” nelle reti pubbliche. Emblematica, in tal senso, la diffusione su RAI3, a un'ora di largo ascolto, nel giugno del 2012, di Paesaggi con figure: *viaggio nell'Italia da ritrovare*. Attraverso quattro documentari, veniva proposto un “viaggio in Italia, da sud a nord, con l'intento di comprendere il nostro Paese in un momento in cui appare confuso e smarrito, alla ricerca di valori, serenità, ottimismo e senso civico che forse, oggi, sono andati perduti”¹⁷.

Alla fine di questo viaggio, vediamo gli Appennini chiaramente schierati verso un nuovo progetto sociale per l'Italia, anche per disfarsi delle immagini negative che hanno trascinato con se per secoli.

Gli eventi politici dell'ultima primavera hanno rivelato un paese in profondo mutamento, dove una parte importante della popolazione non si riconosce più nelle proposte di sviluppo da parte delle forze politiche tradizionali. In questo contesto nuovo, la nozione di “Italia minore” diventa sempre più importante e attuale. I territori della penisola rivestono un carattere sempre più politicizzato. Gli Appennini, con loro forma di spina dorsale, aiuteranno il paese a mantenersi in piedi in un momento di forti incertezze e contraddizioni?

Note

- 1 Una versione francese, più ampia, di questa ricerca, è consultabile in rete: archive-ouverte.unige.ch/.
- 2 Vedi, ad esempio: Ovidio, *Metamorfosi*, II, 226-227; Plinio, *Lettere*, V, 6.2-14; Orazio, *Epodi*, XVI, 29.
- 3 Lucano, *La guerra civile*, II, 396-438.
- 4 Si vedano, a titolo esemplificativo: Antonio Vallisneri, *Lezione accademica intorno all'origine delle fontane*, Venezia, 1715, Annibal Caro, *Lettere familiari*, vol. 1, Firenze, Le Monnier, 1957 [1725]. Da notare, invece, che esiste anche un'immagine rovesciata, di Paradiso terrestre, riferita ad alcuni luoghi più ameni e a bassa quota degli Appennini, come ad esempio in: Cipriano Piccolpasso, *Le piante e i ritratti delle città e terre de l'Umbria sottoposte al governo di Perugia*, G. Cecchini, Roma, 1963 [1579].
- 5 Ricordiamo che la montagna è una figura potente dell'archetipo dell'ascensione. Si rinvia, a questo proposito, a G. Durand, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire*, Paris, PUF, 1960.
- 6 P. Gauthier Dalché, «La montagne dans la description «géographique» au Moyen âge», in: C. Thomasset, D. James-Raoul (dirs), *La montagne dans le texte médiéval*, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2000, pp. 99-121, p. 99.
- 7 Si trovano tuttavia interessanti descrizioni di viaggi negli Appennini, ad esempio in: Michel de Montaigne, *Viaggio in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1991, [1580-1581], pp. 129, 224, 249 e 353; Stendhal, *Roma, Napoli e Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1974, [1826], pp. 226-228.
- 8 Nelle rappresentazioni dell'Italia dei viaggiatori transalpini, il clima è un fattore essenziale, che da una luce e un quadro d'insieme molto caratteristico di questa ricerca costante del Mediterraneo, soprattutto quando quest'Italia immaginaria è associata a una vegetazione particolare: la vite, l'olivo, i limoni. Vedi a questo proposito: G. Hochkofler, «La civilisation de l'olivier au Lac de Garde», *Le Globe*, Université de Genève, t. 138, 1998, pp. 17-63.
- 9 S. Lonati, *Viaggio letterario in Italia (ai tempi del turismo globalizzato)*, Università di Pavia, 2006, p. 53, disponibile su: libreriauniversitaria.it.

- 10 Per la formulazione del concetto si rinvia specialmente a A. Frémont nel 1975.
- 11 D. Alibert, «Images de la montagne dans le monde carolingien», in: C. Thomasset, D. James-Raoul (dirs), op. cit., pp. 125-144, p. 143.
- 12 “Il cuore dell’Italia è verde”: slogan utilizzato dall’E-NIT (Ente Nazionale Italiano per il Turismo) negli anni 1970, riferito all’Umbria.
- 13 www.convenzionedegliappennini.it/home.php?lang=1&ch=progettoape. Consultato in marzo 2013.
- 14 F. Smits, H. Jacobs, «Le tourisme culinaire : un fort marqueur territorial. L’exemple du Canada», in: A. Ble-ton-Ruget (et al. dirs), *Tourisme et territoires*, Mâcon, Institut de recherche du Val de Saône-Mâconnais, 2011, pp. 103-110, p. 104.
- 15 P. Rumiz, *La leggenda dei monti naviganti*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 13.
- 16 M. Andretta, L. Mosca, “Il movimento per una globalizzazione dal basso: forze e debolezze di un’identità negoziata”, in: D. Della Porta, L. Mosca (a cura di), *Globalizzazione e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri, 2003, pp. 21-47, pp. 38-42.
- 17 www.rai3.rai.it/dl/RaiTre/programma.html

Oltre il muro dell'Evros La complessa geometria delle frontiere in Grecia

Cristina Del Biaggio, geografa, in collaborazione con Alberto Campi, fotografo

Introduzione

In *questo* articolo¹ propongo l'analisi di tre luoghi in Grecia: la regione dell'Evros, la capitale Atene e la città di Patrasso. Per ognuno di essi mostrerò come i "problemi" migratori sono stati gestiti dalle autorità greche fino al dicembre 2012. In questi luoghi, si creano delle frontiere fra migranti e non-migranti, frontiere che non sono solo politiche, come le linee che dividono due stati, ma anche frontiere di segregazione etnica che frammentano le città di Atene e di Patrasso. Grazie alle osservazioni raccolte, sostengo l'idea, coniata da Cuttitta, che esiste un "mondo-frontiera", cioè un mondo globalizzato nel quale le frontiere non sono scomparse ma si riproducono e si diversificano diventando onnipresenti (CUTTITTA, 2007). In questi luoghi-frontiera, la gestione della migrazione passa attraverso la violenza e il "gioco aggrovigliato dei poteri" (BIGO *et al.*, 2009, p. 10).

Senza entrare nei dettagli, è importante rilevare che la Grecia è stata a lungo un paese d'emigrazione e che solamente a partire dal 1980 si è trasformata in un paese a forte immigrazione. In un primo momento con l'arrivo di persone provenienti dalla regione dei Balcani e dall'Europa centro-orientale; in seguito, a partire dal 1990, con l'arrivo di migranti dall'Asia (Bangladesh e Paki-

stan) e dall'Africa sub-sahariana (KASIMIS & KASSIMI, 2004; SINTES, 2008, p. 263; TRIANDAFYLLIDOU, 2009; TRIANDAFYLLIDOU & MAROUFOF, 2009; TRIANDAFYLLIDOU & AMBROSINI, 2011, p. 255 *et segg.*).

E' attorno al 1990 che le autorità greche hanno cominciato a prendere diverse misure, soprattutto legislative (TRIANDAFYLLIDOU, 2009), riguardanti i migranti presenti sul loro territorio: con la promulgazione di leggi per facilitare la regolarizzazione e l'espulsione di stranieri in situazione irregolare e con la creazione del corpo delle guardie di confine².

In un rapporto del 2010, Frontex, l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea, ha pubblicato alcuni dati che mostravano come "il 90% di tutte le intercettazioni dei passaggi illegali alla frontiera con l'Unione europea" sono avvenuti alla frontiera terrestre o marittima fra Grecia e Turchia (FRONTEX, 2010, p. 3). Il 60% di queste intercettazioni è avvenuto nel distretto di Orestiada, nel nord della Grecia (FRONTEX, 2010, p. 9). Le autorità elleniche, basandosi su queste statistiche, hanno reagito richiedendo un contingente di guardie di confine all'Unione europea (UE). Questo è giunto a Ore-

stia nel 2010, nell'ambito degli accordi riguardanti le squadre europee d'intervento rapido alle frontiere, le cosiddette RABIT ("Rapid Border Intervention Teams"), e giustificando al mondo intero la costruzione di una barriera fisica per bloccare i migranti nel distretto di Orestiada, limite nord della prefettura dell'Evros, ossia dove è stato contabilizzato il maggiore afflusso di migranti (Fig. 1).



Fig. 1: Prefettura dell'Evros: 1 Alexandropoli; 2 Didimoticho; 3 Orestiada; 4 Samothrakis; 5 Soufli ©Wikimedia Commons

Tuttavia, una breve contestualizzazione di queste cifre è necessaria per capire su quali basi le autorità greche ed europee si sono basate per legittimare queste misure. Se, in effetti, è incontestabile il fatto che "fra il 1991 e 2001 il numero di stranieri è aumentato considerevolmente per passare

da 176'276 a 797'093" (SINTES, 2008, p. 263), non bisogna dimenticare che si tratta di persone "essenzialmente originarie di paesi balcanici, *in primis* dell'Albania" (SINTES, 2008, p. 263; SINTES, 2003). In effetti, "la metà delle [persone arrestate nel distretto di Orestiada] erano lavoratori albanesi che varcano regolarmente la frontiera per approfittare delle opportunità di lavoro stagionale in Grecia" (FRONTEX, 2010; v. anche CARRERA & GUILD, 2010; RITAINE, 2012; SINTES, 2011). Eppure queste cifre sono raramente aggiunte per relativizzare quelle "dell'invasione" trasmesse attraverso i media (TRIANDAFYLLIDOU, 2000; v. anche BERNARDOT, 2011, pp. 48 *et segg.*; RITAINE, 2012, p. 22; SINTES, 2011, pp. 386 *et segg.*).

Detto ciò, anche il numero complessivo di migranti provenienti da paesi non limitrofi alla Grecia che hanno attraversato la frontiera greco-turca è aumentato dal 2009 (TRIANDAFYLLIDOU & MAROUFOF, 2009, p. 40). E' di questa migrazione che mi interesso in questo articolo, il cui scopo è quello di proporre un'analisi delle diverse modalità in cui le frontiere fra migranti e non-migranti sono presenti nel territorio: non solo frontiere politiche, ma anche frontiere sociali della segregazione e dell'isolamento.

La ricerca sul campo è durata due mesi, durante l'estate 2012. Con il fotografo Alberto Campi³, abbiamo svolto un'inchiesta approfondita in alcuni luoghi emblematici della migrazione in Grecia. Abbiamo raccolto testimonianze dei percorsi migratori, delle esperienze vissute in Grecia dai migranti e osservato il *modus operandi* delle autorità greche. Ho voluto volgere lo sguardo scientifico verso la(e) frontiera(e) e verso i fenomeni migratori recenti e giudica-

ti “allarmanti” dai media. L’obiettivo era comprendere i fenomeni frontalieri sia nei pressi della linea di confine che all’interno del paese, al fine di presentarne una sorta di tipologia.

Contesto e statistiche

La Grecia ha visto aumentare il numero di migranti giunti sul proprio territorio, soprattutto a partire dal 2009, come dimostrano le cifre pubblicate da Frontex a proposito delle persone accertate a transitare illegalmente dalla Turchia alla Grecia, lungo la cosiddetta “rotta del Mediterraneo orientale” (Tab. 1). Questa si divide in due settori: terrestre (regione dell’Evros) e marittima (Mare Egeo).

	2009	2010	2011
Regione dell’Evros	11’127	49’513	55’558
Mare Egeo	28’848	6’175	1’467
Totale	39’975	55’688	57’025

Tab. 1: Migranti in situazione irregolare intercettati sulla rotta del “Mediterraneo orientale” (Fonte: FRONTEX, 2012).

Come si può notare dalla tabella 1, i passaggi sono aumentati in maniera considerevole nella regione dell’Evros, a scapito dei passaggi marittimi.

Due ragioni principali spiegano questo spostamento dell’asse migratorio:

- L’aumento dei controlli migratori nel Mediterraneo centrale (BIALASIEWICZ, 2011; DANY, 2011; McDONOUGH & TSOURDI, 2012; NORDHAUSEN, 2011; RODIER, 2012);
- Il completamento, nel 2009, dello smantellamento della zona frontiera della regione dell’Evros.

Questi due fattori, sommati alla configu-

razione geografica del luogo caratterizzata dalla presenza del fiume Evros che materializza la frontiera politica fra Turchia e Grecia per circa 200 km, ad eccezione di 12,5 km in cui il fiume fa un’incursione nel territorio turco e la frontiera politica si situa nel mezzo dei campi coltivati, rendono in questo punto poco pericoloso l’ingresso illegale nella “fortezza Europa”. In pratica è sufficiente passare un ponte, attendere che la guardia di confine giri la testa, percorrere alcuni chilometri a piedi fra i campi per raggiungere il territorio greco.

Le risposte delle autorità greche

Per controllare l’afflusso dei migranti, le autorità greche hanno reagito in due modi: consolidando le difese lungo la linea di frontiera e aumentando il controllo dei migranti su tutto il suo territorio nazionale, costruendo frontiere all’interno del paese stesso.

Nel gennaio 2011, il ministro greco Papoutsis ha dichiarato: “La società greca ha oltrepassato il limite di capacità d’accoglienza di migranti clandestini. Alla frontiera terrestre pianifichiamo la creazione di una barriera per bloccare l’immigrazione irregolare”⁴ (v. anche RODIER, 2012, p. 62). La barriera è costata 3 milioni di Euro ed è stata ultimata nel dicembre 2012.

A partire dal 2010 le forze dell’ordine presenti nella regione frontiera sono notevolmente aumentate: un numero più importante di poliziotti, militari e guardie di confine greche è giunto nella zona, supportato inoltre da 175 guardie di confine di un contingente europeo (CARRERA & GUILD, 2010).

Le misure di consolidamento della frontiera politica sono state accompagnate da altre misure, come suggerisce Sintès (2011, p. 387): “Durante l’estate 2009 in Grecia si

assiste ad un indurimento nella maniera di trattare la migrazione irregolare, estendendo le operazioni di controllo frontaliero alla totalità del paese.” E’ su queste ultime che mi soffermerò nei paragrafi successivi.

I centri di registrazione nella regione dell’Evros

Il primo spazio di controllo della migrazione all’interno del paese è costituito dai centri di detenzione situati lungo la frontiera. I migranti sono fermati alla frontiera, ma sono registrati ed identificati nei centri di detenzione, all’interno del paese, anche se spesso non lontano dalla frontiera stessa.

Nella regione dell’Evros vi sono due centri di detenzione principali: Fylakio, nel quale convergono i migranti intercettati nell’area settentrionale e Poros, per l’area meridionale; oltre a questi due centri i migranti possono essere detenuti in celle all’interno delle stazioni di polizia dei villaggi situati non lontani dalla frontiera.

Una caratteristica accomuna tutti i centri: le pessime condizioni di detenzione, come diversi rapporti hanno rivelato. Nei centri non vi sono solo barriere fisiche a impedire la libertà di movimento, ma anche barriere sociali che si creano tra migranti e non-migranti: “La distanza fra guardie e detenuti non era solo dovuta all’impossibilità di comunicare verbalmente, ma anche a causa delle varie forme di trattamento che facevano sembrare i detenuti degli animali” (HRW, 2008). Così riporta l’ONG *Human Rights Watch* (HRW) le parole di un detenuto: “Ogni qual volta che una guardia entrava nella stanza, indossava una maschera e dei guanti di plastica, per proteggersi dai germi” (HRW, 2008).

L’imprigionamento è la prima esperienza

che i migranti vivono sul suolo europeo, e i centri di detenzione si trasformano così nella frontiera stessa. Il filo spinato che delimita i centri è una frontiera tanto quanto lo è il fiume che divide la Grecia dalla Turchia.

Atene: l’odio nelle strade

Il titolo del rapporto che HRW ha pubblicato nel 2012 non può essere più esplicito *Odio nelle strade. Violenza xenofoba in Grecia*. Il rapporto raccoglie le testimonianze della violenza che regna per le strade di Atene: “I migranti e i richiedenti l’asilo hanno parlato a HRW della presenza ad Atene di vere e proprie ‘no-go areas’, zone in cui non ci si avventura dopo il tramonto per paura di attacchi perpetrati da gruppi nero-vestiti di greci determinati ad usare la violenza” (HRW, 2012). Violenza che può sfociare in omicidio, come nel caso di un giovane iracheno, ucciso nell’agosto 2012, o di un pachistano, ucciso nel gennaio 2013. Il sito internet *World Socialist Web* ha riportato così la notizia del primo omicidio: “Cinque persone vestite di nero erano a bordo di quattro motociclette, giravano nel quartiere di Omonia a caccia d’immigrati. Quando hanno incontrato il giovane diciannovenne iracheno, l’hanno picchiato dandogli dei pugni e l’hanno trafitto con diversi colpi di coltello. Il giovane è morto lo stesso giorno in ospedale”⁵.

I segni della presenza sul territorio di simpatizzanti del partito neonazista *Golden Dawn*, al quale i gruppi di razzisti si riferiscono sono facilmente visibili nei quartieri di Atene. I graffiti sui muri e sulla pavimentazione fanno riferimento esplicito alla svastica del terzo Reich o ai colori bianco e blu della bandiera greca, e segnano chiaramente i limiti delle zone di pericolo per i migranti.



Fig. 2: Graffito su un muro di Atene



Fig. 3: Scritte nelle piazze di Atene

Ad Atene, i confini tra i migranti e i non-migranti generano una città divisa nella quale la comunità locale e quella straniera non si mescolano. Per coloro che tentano di oltrepassare il limite marcato dai gruppi razzisti il rischio di subire gravi violenza fisiche è assai elevato.

Patrasso

Nella città portuale di Patrasso, i confini fra migranti e non-migranti determinano - soprattutto - zone di isolamento.

Qui i migranti vivono aspettando l'occasione propizia per infilarsi sotto o dentro un camion diretto via nave in Italia. La costruzione del nuovo porto, una sorta di fortezza, ultimata nel 2011, ha drasticamente ridotto la possibilità di fuga dalla Grecia dei migranti attraverso i camion e i traghetti. Il nuovo porto, infatti, è più compatto e la sua sorveglianza è stata resa più facile ed efficace. Dal 2011, è quasi impossibile per i migranti riuscire ad imbarcarsi. Se intercettati dalle autorità nell'area portuale, la sanzione è molto dura: numerose testimonianze di migranti parlano di violenze fisiche che possono essere assimilate ad atti di tortura.

I migranti definiscono, emblematicamente, le guardie portuali "*commandos*", famosi per l'utilizzo dei *tasers* e di cani privi di musseruola.

Malgrado le grandi difficoltà che i migranti incontrano per abbandonare il territorio greco dal porto di Patrasso, centinaia di individui divisi in comunità diverse, continuano a vivere nella città, spesso in aree isolate nei pressi del centro.

I migranti appena arrivati s'installano in un parco situato non lontano dal porto. Dal punto di vista pratico è un luogo strategicamente ideale per tentare costantemente la fuga via mare. Ma questa risulta essere un'area pericolosa a causa della sua visibilità e facile accessibilità. Le persone che vi risiedono sono quindi esposte alla violenza dei gruppi neonazisti e alle retate della polizia.

I migranti che vivono da più tempo nella città, scelgono generalmente dei luoghi più appartati e più lontani dall'area portuale: degli accampamenti provvisori in oliveti o in case abbandonate (fig. 4). Luoghi isolati che offrono una certa sicurezza, ma che hanno lo svantaggio di situarsi lontano dal porto, e quindi lontani dall'unica via di fuga.



Fig. 4: Gruppo di migranti afgani che vivono in un oliveto

L'esempio di Patrasso, città situata lontana dalla frontiera con la Turchia, dimostra che gli "indesiderabili" non sono "selezionati" e bloccati solo alle frontiere esterne dell'Unione europea, ma la loro libertà di movimento è impedita anche all'interno di essa.

Conclusioni

Possiamo dedurre che, in Grecia come altrove, la frontiera non è solamente una linea che separa due stati. Il fiume Evros e il muro che è stato costruito per bloccare i migranti alla frontiera sono dei tasselli di un più vasto "dispositivo frontaliero" (BIGO *et al.*, 2009). I migranti sono fermati alla frontiera, ma identificati in centri di detenzione all'interno del paese. Questi ultimi sono dei luoghi circoscritti, identificabili su una mappa. Sono dei luoghi pensati dalle autorità per registrare, sanzionare e controllare i migranti.

Oltre a questi spazi di controllo della migrazione, esistono altri spazi, urbani, con frontiere mutevoli che producono un isolamento dei migranti. Al loro interno si pratica la segregazione etnica e vige uno stato di violenza permanente perpetrato dai gruppi cittadini organizzati in unità di sorveglianza, che pattugliano le strade per proteggere i re-

sidenti ed eliminare i migranti, assecondati dalle forze dell'ordine (HRW, 2012, p. 7).

La decisione di costruire una barriera nella regione dell'Evros consolida il perimetro della "fortezza europea" in uno dei punti giudicati deboli. Ma, in realtà, tutta la Grecia è pensata e vissuta dai migranti come una barriera frontiera da oltrepassare. I migranti non vogliono restare in Grecia: l'Europa, per loro, è quel territorio che si raggiunge una volta attraversata la frontiera occidentale greca. Così, i migranti si ammassano a Patrasso, città portuale dalla quale partono i traghetti per l'Italia. E la Grecia si trasforma in una vasta zona-tampone, una frontiera progressiva dove superfici, punti e linee si (con)fondono (CUTTITTA, 2007).

Referenze bibliografiche

- BERNARDOT Marc (2011), «Invasions, subversions, contaminations», *Cultures & Conflits*, 4, pp. 45-62.
- BIALASIEWICZ Luiza (2011), «Borders, above all?», *Political Geography*, 30, pp. 299-300.
- BIGO Didier, BOCCO Riccardo, PIERMAY Jean-Luc (2009), 73, pp. 7-13.
- CARRERA Sergio, GUILD Espelth (2010), "'Joint Operation RABIT 2010' – FRONTEX Assistance to Greece's Border with Turkey: Revealing the Deficiencies of Europe's Dublin Asylum System", *Justice and Home Affairs, Liberty and Security in Europe Papers*.
- CUTTITTA Paolo (2007), «Le monde-frontière. Le contrôle de l'immigration dans l'espace globalisé», *Cultures & Conflits*, 68, pp. 61-84.
- DANY Fabien (2011), «Un mur aux confins de l'Union Européenne», *Carto*, 6, p. 27.
- DEL BIAGGIO Cristina, CAMPI Alberto (2013), «Regards sur les migrants de longue distance en Grèce. Analyse de procédures et d'acteurs à partir de trois points d'observation privilégiés: la région de l'Evros, Athènes et Patrass», *L'Espace Politique*, 20-2, espacepolitique.revues.org/2675

- FRONTEX (2010), Frontex deploys Rapid Border Intervention Teams to Greece, URL: www.frontex.europa.eu/news/frontex-deploys-rapid-border-intervention-teams-to-greece-PWDQKZ
- HRW (2008), Greece/Turkey – Stuck in a Revolving Door: Iraqis and Other Asylum Seekers and Migrants at the Greece/turkey Entrance to the European Union, URL: www.hrw.org/en/node/76211
- HRW (2012), Hate on the Streets. Xenophobic Violence in Greece, www.hrw.org/reports/2012/07/10/hate-streets-0
- KASIMIS Charalambos, KASSIMI Chryssa (2004), «Greece: A History of Migration», The Migration Information Source, www.migrationinformation.org/Profiles/display.cfm?ID=228
- McDONOUGH Paul, TSOURDI Evangelia (2012), «The ‘Other’ Greek Crisis: Asylum and Eu Solidarity», *Refugee Survey Quarterly*, 31-4, pp. 67-100.
- NORDHAUSEN Frank (2011), «Der Graben am Evros», *Berliner Zeitung*, www.berliner-zeitung.de/newsticker/der-graben-am-evros,10917074,10928986.html
- RITAINE Evelyne (2012), «La fabrique politique d’une frontière européenne en Méditerranée. Le ‘jeu du misticigr’ entre les Etats et l’Union», *Etudes du CERI*, vol. 186.
- RODIER Claire (2012), *Xénophobie business : A quoi servent les contrôles migratoires*, Paris, Editions La Découverte.
- SINTES Pierre (2003), «Les albanais en Grèce», *Balkanologie*, 7-1, pp. 111-133.
- SINTES Pierre (2008), «Lire les résultats du recensement grec de 2001. Tendances du peuplement et pratiques sociales de l’espace», *L’Espace géographique*, 37-3, pp. 253-269.
- SINTES Pierre (2011), «Manoeuvres politiques et discours de l’urgence. La frontière égéenne de la Grèce au coeur d’enjeux nationaux et européens», in RIBAS Natalia, *El rio Bravo mediterraneo: las regiones fronterizas en la epoca de laglobalizacion*, Barcellona, Belaterra, pp. 375-390.
- TRIANDAFYLIDOU Anna (2000), «The political discourse on immigration in southern Europe: a critical analysis», *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 10-5, pp. 373–389.
- TRIANDAFYLIDOU Anna (2009), «Greek Immigration Policy at the Turn of the 21st Century. Lack of Political Will or Purposeful Mismanagement?», *European Journal of Migration and Law*, 11-2, pp. 159-177.
- TRIANDAFYLIDOU Anna, AMBROSINI (2011), “Irregular Immigration Control in Italy and Greece: Strong Fencing and Weak Gate-keeping serving the Labour Market”, *European Journal of Migration and Law*, 13-3, pp. 251-273.
- TRIANDAFYLIDOU Anna, MAROUFOF Michaela (2009), *Immigration towards Greece at the Eve of the 21st Century. A Critical Assessment*, IDEA, rapport n°4, www.idea6fp.uw.edu.pl/pliki/WP4_Greece.pdf

Note

- 1 Un articolo più esaustivo è stato pubblicato nel giugno 2013 da L’Espace Politique, può essere consultato online a questo indirizzo: espacepolitique.revues.org/2675
- 2 Su questo punto, v. TRIANDAFYLIDOU & AMBROSINI, 2011, pp. 255 et segg.
- 3 Grazie al servizio fotografico “Beyond Evros Wall”, Alberto Campi ha vinto il primo premio, nella categoria “reportage” allo Swiss Photo Award 2012: www.lacite.info/swiss-photo-award/, 03.05.2013.
- 4 V. l’articolo “Grèce: immigration illégale” nel giornale Nea Say, n°101, pubblicato dall’ONG Eu-logos Athéna: www.eu-logos.org/eu-logos_nea-say.php?idr=4&i-dnl=1905&nea=132&lang=fra&lst=0, 22.04.2013.
- 5 www.wsws.org/en/articles/2012/08/gree-a15.html, 16.07.2013.

Interventi nelle scuole

- Ritornati dalla Grecia, Alberto ed io abbiamo condiviso la nostra esperienza greca con dei ragazzi lavorando sui temi della migrazione e delle frontiere, appoggiandoci al linguaggio fotografico. Siamo intervenuti, con modalità diverse e d’accordo con gli insegnanti, in due scuole in Ticino (Liceo di Mendrisio e Scuola media 2 di Bellinzona) e a Losanna. Rimaniamo a disposizione di altri docenti interessati per ripetere quest’esperienza con le loro classi.

I paesaggi come luoghi dell'eredità territoriale: espressione storica della territorialità

Ruggero Crivelli, geografo, Département de Géographie et Environnement, Université de Genève

Introduzione: paesaggi e luoghi

Gli oggetti di cui intendiamo parlare dovrebbero sempre essere definiti ma in poche pagine è impossibile precisare le nozioni di paesaggio e di luogo. Prima di tutto perché non esiste una definizione univoca di queste nozioni e, anche ammettendo di poterle circoscrivere in modo sufficiente, si dovrebbe dedicare un capitolo intero a ciascun termine. Ciò nonostante si può tentare di afferrare il loro significato in modo intuitivo e attribuire loro un senso che permetta di capire il nostro discorso.

Il paesaggio

“Se guardo dalla finestra, vedo il paesaggio”! Espressione banale, è vero, ma può già dare un'idea del significato del paesaggio. Tra le numerose definizioni vi è quella che vuole che il paesaggio sia legato a ciò che si vede, un pezzo di terra abbracciato dal nostro sguardo. Nella mia frase immaginaria faccio allusione alla finestra: anche questa ha il suo senso. Infatti, una finestra è come la cornice di un quadro che limita lo sguardo e lo guida. Il paesaggio è dunque una visione parziale e orientata su ciò che ci circonda. In francese, come riportato da Luisa Bonesio, la parola “paysage” potrebbe addirittura essere il risultato della contrazione di due altri termini “pays” e “image”:

insomma, la “veduta del paese” (BONESIO, 2007, p. 13). Accettiamo allora l'idea che il paesaggio sia ciò che si presenta ai nostri occhi e che possiamo vedere (e quindi mostrare) con tutto ciò che ne consegue, il solo fatto di vedere implica la mobilitazione di tutti gli altri sensi, a loro volta condizionati dalla cultura nella quale siamo immersi o alla quale ci riferiamo.

Il luogo

Il luogo è oggetto d'innumerabili pubblicazioni e la sua definizione è all'origine di numerose controversie. Non voglio discuterne i vari significati, ma limitarmi a considerarne uno che abbia la sua utilità. Lo farei rifacendomi al concetto, apparentemente opposto, sviluppato da Marc Augé (2006) di “non-luogo” (*non-lieu*). Il non-luogo sarebbe uno spazio (una superficie commerciale, un tipo di ristorante, ecc.) costruito secondo criteri standardizzati e che possiamo ritrovare qua e là sotto spoglie in sostanza identiche. È noto l'esempio degli aeroporti internazionali: in questi posti, situati ovunque sul nostro pianeta, è possibile orientarsi più o meno facilmente in quanto la loro organizzazione è praticamente sempre la stessa. Il “non-luogo” potrebbe essere situato ovunque: un posto, cioè, senza un vero e proprio ancoraggio nella cultura lo-

cale. Ecco quindi che il luogo appare come un posto profondamente ancorato, il risultato di una vita sociale insediata. Una vita sociale che trasmette, attraverso il tempo, di generazione in generazione¹ i propri valori e le proprie costruzioni. L'eredità collettiva (e quindi territoriale, perché, come detto, è ancorata ai luoghi) è dunque quel che rimane di quanto esisteva in un dato momento della storia: un'eredità fatta di resti materiali (a volte finiti in rovina) ma anche immateriali. I primi sono forse quelli più facilmente visibili, perché, pur essendo anch'essi sottomessi a trasformazioni e a distruzioni legate all'evoluzione delle società (o semplicemente alle esigenze del loro funzionamento), sono generalmente meno labili e tendono a resistere all'erosione del tempo. Sono gli elementi ereditari del paesaggio, componenti che, da qualche tempo, suscitano un interesse crescente che, per esempio, si manifesta attraverso il restauro. Quest'ultimo potrebbe essere visto come l'insieme delle azioni volte ad assegnare un valore agli oggetti presenti nel paesaggio, partecipando così alla costruzione dei luoghi. Questa articolazione è assimilabile, a mio modo di vedere, a quel processo che Angelo Turco (1988, 2005) chiama *territorializzazione*.

Alla ricerca dei processi storici di territorializzazione

Precedentemente si è accennato al paesaggio come risultato di un lavoro umano² trasmesso e trasformato di generazione in generazione. Si tratta quindi, come detto, del risultato di un processo di *territorializzazione* (TURCO, 1988, p. 76).

“La territorializzazione è dunque un grande processo, in virtù del quale lo spazio incorpora valore antropo-

logico; questo non si aggiunge alle proprietà fisiche, ma le assorbe, le rimodella e le rimette in circolo in forme e con funzioni più o meno culturalizzate.”

La territorializzazione avviene attraverso tre *momenti* (o, più semplicemente, tre categorie di azioni): la *denominazione*, la *reificazione* e la *strutturazione*. La *reificazione* corrisponde all'insieme degli atti di costruzione e di trasformazione degli artefatti; la *strutturazione* rimanda alla maniera di usare o, meglio, di relazionarsi con gli artefatti. La *denominazione*, che forse è il primo atto di appropriazione di uno spazio, rinvia al nome attribuito alle cose e ai luoghi; al significato che assume simbolicamente questo o quell'angolo di territorio: i toponimi ne sono sicuramente l'esempio più rilevante. Il paesaggio è un vero e proprio contenitore di oggetti materiali e immateriali, a loro volta soggetti a pratiche quotidiane e quindi supporti di significato. Quando per una ragione qualsiasi vengono abbandonati, essi possono trasformarsi sia in supporti di memoria (nella misura in cui qualcuno o qualcosa è in grado di ricordare), sia in supporti di nostalgia (come lo intenderebbe David Lowenthal, nel senso di una ricostruzione eroica del significato).

In Ticino non mancano le fonti per una ricerca geostorica. Per essere concreti porto tre esempi. Molte sono le pubblicazioni turistiche - ma non solo - che dedicano pagine alla ricerca di vecchi edifici, siano essi sacri o profani. In queste pubblicazioni sono proposti itinerari - molto spesso pedestri - che occupano il viandante per alcune ore e che permettono di scoprire oggetti territoriali accompagnati da una breve spiegazione. Una di queste pubblicazioni è costituita

dalla collana *Le vie del passato* (AAT; UBC; IVS, *Le vie del passato*, varie).

Un'altra fonte è costituita dall'insieme d'informazioni elaborate dall'IVS, l'inventario delle vie storiche della Svizzera, messo a disposizione sul sito della Confederazione (www.admin.ch). Uno degli itinerari interessanti dell'inventario si trova in Valle Maggia, più precisamente in Val Lavizzara, sopra Mogno. Ecco quanto possiamo, tra l'altro, leggere³ su questo "sentiero storico":

“Tratto di acquedotto, unito a un passaggio pedonale, che convogliava l'acqua da Canà (Canaa) verso il Corte del Sasso per abbeverare il bestiame e per l'irrigazione dei pascoli. Il canale costruito in data imprecisata ma probabilmente intorno al 17. secolo, appartiene al patriziato di Broglio, proprietario anche dell'alpeggio di Vacarisc [...]. Nel 1997 sono cominciati i lavori di restauro che al momento hanno integralmente recuperato, e rimesso in funzione, 230 metri dell'acquedotto⁵.”

La gestione dell'acqua si manifesta attraverso la capacità ingegneristica delle società rurali che, sovente, vanno a cercare questa risorsa in luoghi lontani rispetto a quelli dove viene usata: acqua per le bestie, acqua per i pascoli, acqua per la produzione del formaggio, ecc. Al di là della bellezza del manufatto che il restauro mette oggi in rilievo, possiamo costatare, in questo esempio, quanto il valore umano si intrecci con le caratteristiche ambientali.

Il terzo esempio è rappresentato dalla carta dei castelli della Svizzera edita da Swisstopo⁶. Si tratta di una carta a scala 1:200'000

che indica la posizione di tutta una serie di castelli, di rovine di castelli e di antiche fortificazioni. I quattro fogli⁷ che la compongono sono completati da libretti che riportano, per ciascun reperto, il punto topografico e una succinta descrizione. Può allora essere divertente ed istruttivo andare alla scoperta di questi oggetti e di ciò che di loro resta: a volte sono deboli tracce, altre volte non si trova che qualche sterpaglia o qualche arbusto e solo il terreno permette di indovinare una logica d'insediamento. Queste esplorazioni (che potremmo definire vernacolari) permettono di immaginare come dietro la dimensione visibile delle cose, cioè dietro i reperti materiali o i loro miseri resti, vi siano tracce di una storia, dove l'intreccio tra società e ambiente combina (o permette combinazioni di) elementi organici e inorganici.

I resti territoriali diventano così i punti di riferimento (in senso topografico, si potrebbe dire) da cui partire per risalire a processi di territorializzazione del passato e ricostruire il senso di un luogo. Insomma, in qualsiasi paesaggio possiamo ritrovare quello spessore della territorialità rappresentato dall'intreccio delle antropo- bio- eco-logiche di Claude Raffestin, dietro le quali, per dirla con Serge Moscovici (1977), si nasconde una storia umana della natura. La geografia, qui, può essere al servizio della storia.

Sinora si è prevalentemente parlato di resti materiali. Nel paragrafo introduttivo abbiamo fatto allusione anche all'eredità immateriale, riferendoci sempre al territorio e a come l'elemento immateriale sia in genere più volatile che non l'artefatto. Può sparire facilmente, ma non per questo è ineluttabilmente destinato alla scomparsa: a volte la memoria lo trattiene o, addirittura lo intrattiene. Un esempio? Ai piedi del Sosto

(il “Cervino” bleniese) si può trovare un pannello raffigurante questa montagna sulla quale l'autore (Eros Degrossa, della società Amici del Sosto) ha riportato il nome di varie parti della parete che domina Olivone. Si tratta di un'iniziativa interessante perché ha afferrato e fissato la memoria di quel luogo: anche nell'ambito immateriale il valore antropologico si è mescolato con le proprietà fisiche di quello spazio. Infatti, parlando della *denominazione*, Turco (1988, p. 80) dice:

“*l'homo geographicus* è costantemente confrontato con una superficie terrestre fenomenologicamente sovraccarica, ma semanticamente povera – o in certi casi, addirittura vuota. C'è una distanza tra la realtà e la rappresentazione ed è appunto in questa distanza che risiedono i limiti dell'azione territoriale.”

L'azione territoriale (in questo caso, lo sfruttamento delle caratteristiche del terreno) si esplica con maggiore facilità quando la distanza tra realtà e rappresentazione è ridotta: quella trentina di nomi sulla parete del Sosto (una cinquantina se si considera tutta la zona coperta dall'immagine) riflette, nel linguaggio dialettale, la caratteristica “naturale” del luogo (“ra Buza”, scoscendimento, p. es.), la posizione concreta dell'oggetto insediato (“Pareit vs Sott Pareit”, sotto Pareit, p. es.), ecc. Oltre a questa iniziativa, possiamo ancora trovare diversi altri esempi nelle pubblicazioni del *Repertorio toponomastico ticinese* (Archivio di Stato) che da più di trent'anni produce documenti sui toponimi di diversi comuni, corredati da cartine e, più recentemente, accompagnati anche da applicazioni geo-informatiche. I toponimi possono quindi svelare il tipo di

relazioni che le collettività locali potevano avere con questo o quell'appezzamento di territorio e rivelare così differenti forme di territorializzazione.

Il luogo nel paesaggio

Si accennava al fatto che il luogo risulta da una vita sociale insediata: non solo abitiamo in un luogo, ma nel contempo siamo, per dirla con Franco La Cecla (2000), abitati dal luogo. Ciò che ci circonda, e che vediamo (magari anche senza più guardarlo) è parte di noi stessi. L'autore della copertina del libro di Claude Raffestin (2005) sembra aver colto pienamente la definizione di luogo e la sua articolazione con il paesaggio. Il disegno rappresenta una testa umana ancorata in un orizzonte ad altezza degli occhi. Appaiono due aspetti simbolici: da un lato l'occhio – simbolo del vedere – che sta osservando una scena di paesaggio (poi trasposta e ricomposta nella sua mente) e dall'altro la testa, simbolo del luogo in quanto collegata alla terra. In questa rappresentazione il paesaggio appartiene al luogo, anzi, si potrebbe dire che il luogo è l'espressione di un paesaggio specifico, quello impregnato dal lavoro prodotto da una collettività insediata in una parte precisa del globo. Il senso del luogo si trova quindi nel valore attribuito agli elementi che compongono il paesaggio che abbiamo sotto gli occhi.

Claude Raffestin (1977, p. 123) ci fornisce gli strumenti teorici per capire come il luogo si forma e, attraverso le nozioni di *geostruttura* e di *geogramma*, come questo si collega con il paesaggio:

“La geostruttura è l'organizzazione da rendere intelligibile, ... e il geogramma è l'organizzazione « resa intelligibile » dalla mediazione di un linguaggio.”

La *geostruttura* è rappresentata dall'insieme degli oggetti che si presentano ai nostri occhi, il *linguaggio* corrisponde ai codici culturali usati per afferrare e spiegare il valore degli oggetti e il *geogramma* racchiude il significato attribuito agli oggetti. In altre parole, riflettendo in termini di oggetti territoriali – e soprattutto di resti territoriali – la *geostruttura* è l'oggetto visibile, mentre il *geogramma* è l'oggetto il cui valore è riconosciuto dalla collettività e il *linguaggio* è rappresentato dalla sensibilità sociale che attribuisce (o toglie) il valore agli oggetti. Si tratta di un processo evolutivo che attraversa il tempo e che costituisce la storia territoriale: i valori sociali cambiano, l'uso degli oggetti cambia, il loro valore cambia! Basti pensare a tutti quei mobili in legno massiccio che, in nome della modernità, nel corso del secondo Dopoguerra⁸ sono finiti nel camino o nei locali degli antiquari. O ancora a tutte quelle stalle o case contadine delle nostre valli di cui ci si è sbarazzati per pochi soldi (che sembravano tanti a chi vendeva) e acquistate dai cittadini e poi trasformate (a volte, anche bene) in case di vacanza. Insomma, un *geogramma* che aveva perso valore per i contadini o i loro eredi, ma che aveva nel contempo acquistato un nuovo valore per gli abitanti delle metropoli. Perso il valore e persi gli oggetti, è come se fosse andata persa una parte della memoria. La frequenza e la rapidità con la quale, questi oggetti vengono oggi demoliti, sembra generare un nuovo interesse: trattasi del tentativo di costituire una memoria sociale nei confronti di un mondo scomparso? Il Ticino non sfugge a questa nuova sensibilità. Ecco alcuni esempi tratti dalla piccola realtà locale (*Voce di Blenio*, 1999; 2013):

“Le ultime cotture di calce in valle di Blenio vennero effettuate da privati verso la fine degli anni cinquanta del nostro secolo [XX secolo, per intenderci] [...]. Vorrei concludere rifacendomi alla triste constatazione di ciò che il Professor Augusto Gaggioni, direttore dell'ufficio cantonale ticinese dei musei etnografici definisce come una “*preoccupante regressione di sensibilità verso gli esiti materiali di una cultura che dovrebbe costituire la spina dorsale della nostra barcollante identità: dallo scempio di molte costruzioni all'involuzione del contesto ambientale [...]*” Io credo che uno sforzo mirante alla salvaguardia di questo nostro patrimonio storico e culturale sia da una parte un'occasione unica per incrementare l'offerta culturale di questa nostra splendida valle, ma soprattutto una nostra responsabilità nei confronti della posterità.¹⁰⁷”

Vorrei sottolineare la frase: “[...] una nostra responsabilità nei confronti della posterità”, perché queste parole mettono in rilievo la necessità di trasmettere un lembo di memoria: un oggetto territoriale, come una fornace, è un spezzone di memoria iscritta nel territorio, trasmetterla alla posterità significa introdurre una continuità nel tempo. E' questa l'eredità storica!

Quasi quindici anni dopo, a firma M. Gi., si possono leggere queste parole:

“[...] Dunque, preservare quanto rimane dei vecchi mulini con opportuni lavori di conservazione e di restauro sarebbe cosa giusta, una

buona soluzione anche per il turista, per non perdere del tutto un altro aspetto di autentica storia locale.”¹¹

“Offerta culturale”, nel primo esempio, “buona soluzione per il turista”, nel secondo esempio: mantenere visibili alcuni oggetti territoriali permette, attraverso la comunicazione, di riflettere sulla storia dei luoghi, sulla storia del proprio luogo, quindi sull’evoluzione della propria identità. Il reperto è un elemento che permette di comunicare con l’esterno (il *turista*) ma anche con la collettività locale.

Come conclusione:

non tutti i luoghi sono uguali!

Gli oggetti della nostra casa ci sono familiari e fanno parte di noi stessi (anche se ce ne accorgiamo solo quando non ci sono più): se questo è valido nel nostro appartamento perché non dovrebbe esserlo anche per i luoghi collettivi? “I luoghi ci abitano” come direbbe Franco La Cecla.

Paolo Rumiz (2007) da bambino immaginava che se i nomi dei luoghi sull’Atlante fossero scomparsi, anche i luoghi avrebbero fatto la stessa fine. Immaginiamo per un attimo un mondo senza nomi di luogo: il globo terrestre diventerebbe un deserto! La stessa riflessione potrebbe essere fatta anche per gli oggetti territoriali del passato: scomparsi loro, scomparirebbe anche la nostra memoria¹². Da soli, gli oggetti non hanno nessun significato: il valore che essi possono avere è attribuito da chi li possiede. Tuttavia, una delle caratteristiche degli oggetti territoriali è di andare oltre la loro natura privata: forse perché visibili da tutta una collettività, essi “appartengono” a tutta la collettività. Perlomeno finché la cosa è vissuta come tale. La salvaguardia di un elemento territoriale – la

sua trasformazione in oggetto patrimoniale – dipende da quanto una collettività la considera parte della sua storia. È quello che traspare dalle parole di Alberto Magnaghi (in BONESIO, 2007, p. 214) quando allude all’autoriconoscimento del valore patrimoniale di un oggetto come condizione base perché una collettività elabori un progetto di salvaguardia.

Una seconda condizione affinché un oggetto territoriale possa diventare oggetto patrimoniale è la distanza che lo separa dal suo contesto d’origine (JACKSON, 2005, 1980, p. 157):

“È questo che voglio dire quando parlo della necessità delle rovine: sono le rovine che generano la scintilla, il desiderio del restauro e del ritorno alle origini. Ci deve essere [...] un interim di morte e di rigetto prima di passare al rinnovo e alla riforma. Il vecchio ordine deve prima morire affinché un paesaggio possa rinascere.”¹³

“[...] sono le rovine che generano la scintilla”: ma quando, questa, si accende? È sempre lo stesso Jackson (2005 (1980): 155) che ci propone una risposta:

“[...] gli antropologi ci spiegano chiaramente che, nello spirito della maggior parte dei popoli, il tempo primario – cioè l’età d’oro – comincia precisamente laddove la memoria attiva si ferma, cioè circa all’epoca dei nostri bisnonni. È forse ciò che spiega il nostro fascino per gli anni 1870-1880. Furono un’epoca di grandi cambiamenti, ma sufficientemente lontani oggi da poter essere assimilati al buon tempo antico [...]”¹⁴

Pensando alle Trevalli, le parole di Jackson sembrano prendere un significato particolare perché l'epoca da lui evocata (1870-1880) per noi corrisponde ad un momento storicamente affascinante¹⁵, quello dell'avventura ferroviaria del Gottardo. Al seguito della strada ferrata appaiono iniziative industriali quali, per esempio all'inizio del ventesimo secolo, la fabbrica di cioccolato di Dangio. Due esempi (tra i pochi) che hanno dato nascita a pubblicazioni o esposizioni che rientrano nella memoria industriale del Ticino. È sempre stato scarso l'interesse per i resti del mondo industriale ticinese¹⁶ e, in particolare, quelli presenti nelle Trevalli che sono state profondamente marcate dall'industria (pesante o leggera). Probabilmente perché, per dirla con J.B. Jackson, questi momenti non sono ancora "sufficientemente lontani oggi da poter essere assimilati al buon tempo antico"¹⁷. Siamo ancora immersi in quell'"interim di morte e di rigetto" nei confronti di un'industria che ha lasciato tracce nella memoria collettiva (chiusure e disoccupazione, scomparsa di una classe operaia, inquinamento e distruzione di paesaggi) ma che il contemporaneo perbenismo ecologista impedisce di emergere.

In presenza di queste condizioni risulta difficile creare le premesse sociali per un'interpretazione "eroica" – "eroica" nel senso spiegato da Lowenthal (2008, p. 243 ss.) – che sia in grado di assegnare un valore agli oggetti territoriali dell'industria trasformandoli in oggetti patrimoniali. D'altro lato, non è facile trovare in questo contesto d'indifferenza sociale studiosi (geografi, storici, architetti, ecc.) che vogliano chinarsi sulla memoria e sul patrimonio industriale. Quest'ultima osservazione può sembrare strana, ma sono sempre più convinto che tutti gli oggetti patrimoniali siano simulta-

neamente intrisi di leggenda e di storia: la prima è generata dalla sensibilità sociale, la seconda dalla conoscenza scientifica. È importante creare un ponte tra le due ed è quello che, seppur timidamente, sembra ora presentarsi. Le iniziative non mancano: la giornata di studio del 2009 (e la conseguente pubblicazione nel 2011) dedicata al tema "paesaggio senza memoria" indetta da GEA-associazione dei geografi e dal Museo etnografico della Valle di Muggio; le giornate di studio tra il 2011 e il 2013 organizzate dal Laboratorio di Storia delle Alpi e dall'Università di Losanna sulla memoria industriale alpina e la sua patrimonializzazione; le pubblicazioni sui toponimi finanziate da alcuni Comuni (Bodio, Menzonio, per citare i più recenti); le monografie finanziate e edite dai Comuni (Quinto, per esempio); le iniziative di alcuni piccoli musei locali (Lottigna, per esempio); così come le iniziative culturali delle biblioteche regionali o di associazioni locali, ecc. ecc.

Queste opportunità permettono di creare una dinamica tra popolazione e studiosi contribuendo così a ricucire, attraverso gli oggetti territoriali ereditati dal passato, una continuità storica con i luoghi che abitiamo (e che ci abitano). Questa via non è esente da trappole, prima fra tutte quella del *localismo*, una ideologia del *locale* il cui obiettivo è la chiusura e il ripiegamento. La frontiera tra apertura e chiusura non è sempre evidente ma la conoscenza geo-storica (in senso lato e non disciplinare) offre utili strumenti per gestire l'apertura sul mondo ed evitare una distruzione del territorio simile a quella che si è presentata nel Secondo Dopoguerra, e forse anche prima.

Referenze bibliografiche

- AAT, Associazione archeologica ticinese; UBC, Ufficio beni culturali; IVS, Inventario delle vie di comunicazione storiche della Svizzera, Le vie del passato, Itinerari storici e archeologici nel Cantone Ticino, varie pubblicazioni.
- ARCHIVIO DI STATO, Repertorio toponomastico ticinese, Bellinzona, Archivio di Stato del Cantone Ticino, varie pubblicazioni.
- AUGÉ Marc (2006), *Non-lieux: introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil.
- BONESIO Luisa (2002), *Oltre il paesaggio, I luoghi tra estetica e filosofia*, Casalecchio (I), Arianna Editrice.
- BONESIO Luisa (2007), *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis
- IVS: map.geo.admin.ch/?topic=ivs (consultazione 22.10.2013).
- JACKSON John Brinckerhoff, 2005 (1980), *De la nécessité des ruines et autres sujets*, Paris, Editions du Linteau.
- LA CECLA Franco (2000), *Perdersi, l'uomo senza ambiente*, Roma, Laterza.
- LOWENTHAL David (2008), *Passage du temps sur le paysage*, Infolio éditions, Gollion.
- Ufficio federale di topografia (Swisstopo), 1985, *Carta dei castelli della Svizzera*, Berna, 4 fogli.
- MOSCOVICI Serge (1977), *Essai sur l'histoire humaine de la nature*, Paris, Flammarion.
- Archivio di Stato Bellinzona, Repertorio toponomastico ticinese, Bellinzona, Archivio di Stato del Cantone Ticino, varie pubblicazioni.
- MEVM, Museo etnografico della Valle di Muggio, GEA, associazione dei geografi (2011), *Paesaggio senza memoria? Perché e come tutelare il patrimonio*, Atti del convegno di Balerna, 17-18 ottobre 2009, Cabbio-Bellinzona, MEVM-GEA-associazione dei geografi
- RAFFESTIN Claude (1977), "Paysage et territorialité", in *Cahiers de Géographie de Québec*, Vol. 21, Nos. 53-54, septembre-décembre, pp. 123-134.
- RAFFESTIN Claude (1986), "Ecogenèse territoriale et territorialité", in AURIAC F., BRUNET R. (dir) *Espace, Jeux et Enjeux*, Fayard, Paris, p. 173-185.
- RAFFESTIN Claude (2005), *Dalla nostalgia del territo-*

- rio al desiderio di paesaggio, Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze, Alinea Editrice.
- RUMIZ Paolo, 2011 (2007), *La leggenda dei monti naviganti*, Milano, Feltrinelli.
- TURCO Angelo (1988), *Verso una teoria geografica della modernità*, Milano, Unicopli.
- TURCO Angelo (2005), *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli.
- *Voce di Blenio*, Mensile vallerano, CH-6715 Dongio, varie edizioni.

Note

- 1 Ma anche, a volte, rompendo questa trasmissione.
- 2 Se si volesse essere più precisi, si dovrebbe parlare di paesaggio come il risultato, attraverso il lavoro umano, dell'interrelazione tra l'antropo-logica, la bio-logica e l'eco-logica: le tre logiche care a Claude Raffestin.
- 3 Documento IVS TI 1086.0.1, p. 1; cw-ivs2b.bgdi.admin.ch/beschr/fr/TI10860001.pdf (consultato il 10.08.2012).
- 4 [nota personale:] Il percorso da Broglio all'alpe doveva essere di una quindicina di chilometri, probabilmente una giornata di tragitto con le bestie.
- 5 Il restauro oggi (estate 2012, quando ci sono stato), se i miei calcoli non sono errati, misurerebbe attorno ai 400 metri.
- 6 Quella che ho usato fin qui: Ufficio federale di topografia, 1985, *Carta dei Castelli della Svizzera*, foglio No. 4.
- 7 L'edizione attuale (2007) è composta da soli due fogli (Svizzera ovest et Svizzera est).
- 8 Non solo nel Dopoguerra, per carità! Non mancano gli esempi attuali: l'ultimo in data è il caso della Villa Romantica, finita nel cestino del geogramma. E uno dei prossimi potrebbe essere, forse, il Viale della Stazione di Bellinzona?
- 9 «La rappresentazione è diventata più importante del referente: la distruzione del patrimonio originale viene allora compensata dalla produzione di un patrimonio ricostruito.» (Raffestin, 2005, p. 16).
- 10 Sergio Maestrani, 1999, in *Voce di Blenio*, giugno 1999, p. 7.

- 11 M. Gi., 2013, «Da un mulino all'altro... », in Voce di Blenio, Giugno 2013, p. 11.
- 12 All'opposto, se fossero tutti sempre presenti, ingombrerebbero la memoria e questa non potrebbe più funzionare.
- 13 Traduzione nostra.
- 14 Traduzione nostra.
- 15 Forse più affascinante per chi studia la storia di quel periodo che non per chi lo ha vissuto in quel momento.
- 16 E' vero che il Ticino non ha conosciuto una Rivoluzione e uno sviluppo industriale da manuale di storia, ma è pur vero che non è sfuggito ad un'industrializzazione che a scala locale appare importante e neppure alla trasformazione (ma anche allo scempio) del paesaggio in seguito a questo sviluppo. Perché questo contrasto? Un contrasto ancora più evidente, in quanto molta gente che ha vissuto lo sviluppo industriale è ancora in vita: avrebbe "perso" la memoria?
- 17 La cultura rurale non esistendo più alle nostre latitudini è stata in grado di generare patrimonio dal paesaggio; la cultura industriale, soprattutto quella che è esistita fino agli anni Ottanta del Novecento, non è ancora sufficientemente sparita: comincia appena ora a produrre patrimonio.

Linking up the Alps. How networks of local political actors build the Alps*

Cristina del Biaggio

La firma, nel 1991, della Convenzione per la protezione delle Alpi (chiamata anche Convenzione delle Alpi) da parte dei ministri dell'ambiente degli otto paesi alpini, è stata un segno precursore di nuove pratiche e nuove prospettive. Questo progetto transnazionale è stato pensato e messo in atto per risolvere delle sfide sociali ed ecologiche importanti. Sfide, quali l'aumento del traffico motorizzato, l'invecchiamento della popolazione, la frammentazione nazionale delle politiche, i cambiamenti climatici, che la popolazione alpina deve affrontare per garantire la propria sopravvivenza.

Per concretizzare le risoluzioni prese nella Convenzione delle Alpi alcune organizzazioni non governative e dei cittadini hanno creato reti di collaborazione e di scambio costituite da rappresentanti locali, ricercatori, gestori di aree protette e associazioni ecologiche. Queste reti sono state concepite per attuare ciò che la Convenzione delle Alpi aveva ideato, cioè la creazione di una regione pan-alpina sostenibile.

La ricerca condotta per la tesi ha permesso di analizzare i meccanismi attraverso i quali gli attori politici locali, organizzati in reti pan-alpine, scelgono di prendere le regioni di montagna in generale, e le Alpi in particolare, come referenti del loro impegno a favore dello sviluppo sostenibile. Essa ha considerato le modalità di creazione e con-

solidamento di un'identità pan-alpina, non legata e/o combinata con le identità nazionali "tradizionali" e si è interessata alla rilevanza di queste reti recentemente costituite per comprendere il loro reale impatto a livello politico e sociale.

**Tesi di dottorato sostenuta da Cristina del Biaggio presso l'Università di Ginevra, Dipartimento di geografia e ambiente, 2013.*

La città fertile: una risposta alla degradazione dei paesaggi urbani e alla loro perdita di senso.

Caso di Studio: la diffusione degli orti urbani in Svizzera*

Giacomo Filippo Orsoni

La degenerazione progressiva dei paesaggi urbani e la loro conseguente perdita di senso hanno trasformato le città in luoghi sterili e sterilizzatori, sia per quanto riguarda il paesaggio sia per le relazioni umane, a causa della mancanza del diritto alla città, della giustizia spaziale e di solidarietà.

Il contatto con la natura, per chi vive in città, è diventato un privilegio. Eppure l'uomo separato dalla natura smarrisce se stesso e perde la propria identità. Dal 1973 in poi, mentre la degenerazione dei paesaggi urbani si espandeva, nasceva e si organizzava, prima spontaneamente e poi a livello istituzionale, un numero sempre maggiore di associazioni pacifiche come i Green Guerrillas con l'intento di mantenere e diffondere l'agricoltura e il verde in città, di recuperare il rapporto tra uomo e natura, tra uomo e cibo, tra culture diverse, di recuperare il diritto alla *governance* urbana e di godere di paesaggi urbani carichi di senso, progettati dal basso in base alle esigenze degli abitanti e non più dei politici, dei costruttori edili o degli architetti archistar. Oggi stiamo assistendo ad una richiesta sempre più pressante di naturalità e di paesaggio, ad un bisogno urgente di trasformare la città in un luogo fertile ricucendo il rapporto con la natura, riscoprendo la solidarietà e il diritto alla città anche grazie alla diffusione degli

orti urbani. Nelle diverse epoche storiche gli orti urbani hanno assunto significati e denominazioni diverse a seconda della loro funzione: Schrebergärten, orti dei poveri, *relief gardens*, orti di guerra, *community gardens*, *potager urbains*, *plantages*. È nata l'esigenza di una città vissuta come fertile, capace cioè di generare cibo sano, solidarietà, convivialità, in grado di dare un senso e una destinazione diversa agli spazi non costruiti in una ottica di solidarietà e di sostenibilità. In Svizzera l'*urban gardening* si sta imponendo con sempre maggiore forza. Ciò che anima gli orticoltori urbani elvetici a dedicarsi personalmente alla loro produzione agricola è il desiderio di stabilire con la terra ed il cibo un rapporto di rispetto e maggiore consapevolezza, di incentivare la solidarietà umana, l'integrazione interculturale, di valorizzare gli spazi verdi e la biodiversità dando vita a nuovi paesaggi urbani.

*Tesi di laurea in Geografia e Processi Territoriali sostenuta presso l'Università di Bologna nel 2013

Mémoires

- Adriano Boggian, *La relation ville-campagne et la gestion des espaces hybrides. La Plaine de Magadino, entre ville de deux agglomérations tessinoises*, mémoire de master, Institut de géographie de l'Université de Lausanne, 2013.
- Aaron Castelletti, *Coordonner transports publics et urbanisme: le tramway de Lugano comme outil de structuration de l'espace d'agglomération*, Institut de géographie de l'Université de Lausanne, mémoire de master, 2013.

I classici del pensiero geografico. Tra “spazio” e “luogo”: la prospettiva della geografia umanistica

Tiziano Moretti

A quale genere di sapere ascrivere la conoscenza geografica? È più affine alle scienze della natura, oppure si avvicina, per metodi ed interessi, alle discipline umanistiche? Accanto a quest'interrogativo che costituisce lo sfondo per ogni riflessione di ordine spaziale, si affianca un'analoga preoccupazione metodologica. Quale criterio adottare per comprendere, analizzare e spiegare lo spazio terrestre? Sono più convenienti gli approcci formali e quantitativi, come suggerirebbero le scienze della natura, o dovrebbe prevalere l'aspetto narrativo e descrittivo, più prossimo ad una sensibilità d'ispirazione umanistica?

Per lungo tempo, nel corso del XX secolo, il pensiero geografico è stato influenzato dal paradigma neopositivista, interpretato come la filosofia della scienza per eccellenza e garante della correttezza di una conoscenza basata essenzialmente sull'osservazione e la raccolta di dati chiaramente verificabili su cui poggiare teorie esplicative di ampia rilevanza teoretica.

Questo approccio, già a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, ha subito, però, diverse critiche fondate su visioni epistemologiche alternative. L'esperienza della decolonizzazione e l'emergere del cosiddetto Terzo Mondo, riportarono in auge il pensiero

marxista che sollecitava l'indagine geografica a denunciare le ingiustizie sociali e gli squilibri economici che emergevano dallo studio della realtà mondiale. Tuttavia questa soluzione, sebbene innovativa, non era priva di limiti. Se all'impostazione neopositivista era lecito rimproverare un'attenzione eccessiva riservata agli aspetti formali, mutuati dalla fisica e non sempre adattabili senza forzature ad altri campi d'indagine, la soluzione prospettata dalla geografia marxista era chiaramente limitata dall'eccessivo conformismo ideologico e dalla scarsa attenzione verso tutti gli aspetti della realtà che sfuggivano all'ambito esclusivo della prospettiva socio-economica. La ricchezza della tradizione geografica risultava, in entrambi i casi, gravemente limitata in nome di un'astratta metodologia che lasciava poco spazio alla pluralità delle indagini offerte dalla complessità delle relazioni tra il genere umano e lo spazio terrestre. È sull'onda di questa consapevolezza che si affermò, verso gli anni Settanta, la prospettiva offerta dalla geografia umanistica, una corrente di pensiero che annovera il geografo americano Yi-Fu Tuan tra i suoi massimi esponenti. Di fronte all'aridità di una geografia fondata eminentemente su dati di ordine quantitativo, la geografia umanistica offre, senza dubbio, un panorama ideale assai più complesso e ricco di suggestioni. Il paradigma centrale di questa prospettiva epistemologica resta, beninteso, il concetto di spazio, ma accanto ad esso acquista una rilevanza particolare l'idea di “luogo”. I luoghi si profilano come realtà spaziali investite dei valori emotivi, delle aspettative, delle esperienze e delle tradizioni che gli esseri umani attribuiscono loro e che scaturiscono da un lungo processo storico-culturale. L'idea di uno spazio astratto, inteso quasi in senso puramente ge-

ometrico, sfuma così di fronte alla complessa rete di simboli culturali che acquistano il ruolo di chiave privilegiata per accedere allo scrigno dov'è racchiusa la spiegazione della complessa dialettica tra lo spazio terrestre e l'esperienza umana. "Topophilia" è il titolo di una delle più celebri opere di Yi-Fu Tuan, e proprio l'idea della predilezione o dell'avversione per determinati luoghi costituisce una guida preziosa per comprendere nella sua interezza e complessità la costruzione culturale dello spazio terrestre. La vicinanza puramente spaziale risulta vanificata dalla percezione di prossimità o di lontananza che scaturiscono da atteggiamenti di ordine spiccatamente culturale. Affinità, sensazioni, sentimenti, ideologie sono tutti elementi che contribuiscono a realizzare l'identità e l'unicità di determinati luoghi, analogamente a quanto avviene per la formazione della personalità peculiare di ogni essere umano. Sebbene prossima ad una sensibilità di carattere fenomenologico, la prospettiva umanistica ha il merito di sottolineare all'interesse dello studioso anche l'importanza

dell'aspetto linguistico per comprendere pienamente l'esperienza umana di "abitare la Terra". E il linguaggio articolato e simbolico, è bene ricordarlo, è stato lo strumento principale che ha permesso al genere umano di costruire cognitivamente l'esperienza del mondo, è il legame privilegiato tra la nostra dimensione naturale e la sfera culturale che ci qualifica tra le altre specie viventi.

Pietro la sa lunga

"Pietro la sa lunga" è il nome delle strisce concepite da Benedikt Loderer, pensatore itinerante urbano e dal disegnatore Noyau, per Metropoli svizzera per promuovere presso l'opinione pubblica la consapevolezza che ogni individuo è corresponsabile dello sviluppo del territorio in cui vive. Le strisce di Piero sono a disposizione gratuitamente per riviste, quotidiani o altri canali di informazione. Associazione metropoli svizzera info@metropole-ch.ch /tel. 044 266 64 04/ www.metropole-ch.ch



Loderer / Noyau
www.metropole-ch.ch

Marco Ciardi

Terra. Storia di un'idea

Editori Laterza, 2013, pp. 146

Lo sguardo del geografo è spesso, e a ragione, fisso sull'attualità. Le dinamiche demografiche, le trasformazioni delle relazioni economiche, i mutevoli equilibri geopolitici, le questioni ambientali restano al centro del dibattito scientifico e richiamano l'attenzione dell'opinione pubblica.

La ricchezza di questa dialettica, tuttavia rischia di far dimenticare che l'immagine del nostro pianeta, l'organizzazione dei suoi spazi, le relazioni tra le diverse culture e la consapevolezza delle sue reali dimensioni sono il frutto di una lunga e complessa vicenda storica che affonda le radici in un passato spesso assai antico. Riproporre all'attenzione del lettore i nodi problematici di questa articolata vicenda è il merito del libro di Marco Ciardi che snoda la sua trama attraverso un itinerario scandito da epoche diverse e differenti concezioni scientifiche.

La prima tappa di questo stimolante percorso è costituita dalla teoria copernicana che, nel corso del XVI secolo, ha demolito la tradizionale immagine del sistema solare relegando la Terra ad orbitare attorno al Sole come un pianeta qualsiasi. Da questa profonda rivoluzione concettuale è scaturita la moderna idea di universo: il Sole è stato a sua volta detronizzato dalla sua posizione centrale per raggiungere, come una comune stella tra le altre, un'indistinta collocazione in universo infinito costellato da innumerevoli galassie. Nello stesso tempo, assieme alla rassicurante immagine di un universo chiuso e geocentrico, si dissolveva anche

la semplice chimica dei quattro elementi, lasciando il posto ad una concezione ben complessa della materia e delle sue trasformazioni.

Neanche gli spazi terrestri sono sfuggiti dalle conseguenze di questo profondo travaglio intellettuale. Se ancora per l'uomo comune del tardo XV secolo, la superficie del nostro pianeta non si discostava molto dall'immagine veicolata dai tradizionali *mappae mundi* medievali, a partire da quella data gli spazi terrestri iniziano a dilatarsi fino a raggiungere dimensioni inimmaginabili prima di allora. La scoperta del continente americano non aveva distrutto solo l'eredità della geografia medievale, ma poneva il problema di una radicale alterità antropologica, un'alterità a sua volta resa ancor più ramificata e dispersa, a mano a mano che anche il Pacifico, l'Asia e l'Africa aprivano i loro vasti panorami agli esploratori europei. Chi erano mai queste diverse umanità che si affacciavano all'orizzonte della storia e qual era la loro origine? Quale ruolo erano destinate a recitare nel disegno della Provvidenza? Come lo spazio anche il tempo era, così, destinato a dilatare la propria dimensione fino a raggiungere un'incredibile antichità. Per spiegare la profonda differenza tra le genti che popolavano la superficie terrestre, la dimensione storica tradizionale non era più sufficiente. Già nel XVIII secolo gli studiosi pensavano ad un processo di evoluzione per spiegare come il confine, fino ad allora ritenuto ben distinto tra mondo della natura e mondo degli uomini andava sfumando in un'indistinta, ma sicura, continuità. Il nuovo posto dell'uomo nel mondo naturale è il punto di approdo di questa lunga ricerca: sfumato l'antropocentrismo tradizionale, gli esseri umani provavano il brivido di sentirsi alla deriva in un universo che non è fatto per

loro e nel quale sembrano emersi per caso. La vertigine intellettuale data da questa nuova consapevolezza, tuttavia, non aveva ragione di condurre ad una disperazione di spirito esistenzialista. L'intelligenza propria della nostra specie ha permesso di scalfire la pluralità dei fenomeni della natura per comprenderne l'origine per mezzo di semplici ed eleganti spiegazioni scientifiche. La nostra capacità di indagine razionale ha permesso, per restare nell'ambito delle Scienze della Terra, di studiare con metodi indiretti le informazioni che i terremoti possono offrire alla comprensione della struttura del nostro pianeta unificando, in un'unica prospettiva, aspetti della natura assai diversi tra loro. Si è potuto così comprendere la dinamica profonda della Terra, la deriva delle placche continentali che, traendo energia dalle profondità del pianeta, rende ragione dei fenomeni che ne modellano la superficie.

Fondendo così i contributi di scienze diverse con le riflessioni dell'epistemologia, il libro di Ciardi permette di arricchire lo sguardo del lettore sul lungo processo intellettuale che ha portato alla formazione della moderna immagine della Terra. A queste interessanti riflessioni di carattere scientifico il libro, però, aggiunge anche considerazioni di ordine etico. Grazie a tutto il sapere acquisito gli esseri umani sono ormai diventati responsabili del loro futuro. Sarà possibile conciliare il rispetto dei limiti imposti dall'ambiente terrestre con lo sviluppo delle attività umane? Sul filo di questa domanda il libro propone al lettore di riflettere sul suo ruolo di attore sociale ed economico all'interno di una comunità che è, allo stesso tempo locale e planetaria: una ragione in più, oltre al brillante *excursus* storico che ne rende assai stimolante la

lettura, per proporre il libro di Ciardi come testo consigliato non solo ai cultori di storia del pensiero scientifico ma anche agli studenti delle Scuole medie superiori.

Tiziano Moretti

Yves Luginbühl

La mise en scène du monde.

Construction du paysage européen

CNRS Editions, 2012, pp. 432

Nel corso della sua carriera Yves Luginbühl ha operato all'intersezione tra la teoria del paesaggio e le pratiche di trasformazione e salvaguardia dei territori contemporanei. Egli è stato uno degli studiosi che hanno contribuito all'allestimento della Convenzione europea del paesaggio. Con Pierre Donadieu, Augustin Berque, Alain Roger, a altri ancora, ha costituito le basi della problematica del paesaggismo contemporaneo. Questo libro, che si muove tra geografia, sociologia, storia e pianificazione del territorio, oltre a costituire una interessante sintesi del pensiero e delle ricerche del suo autore, esplora gli interrogativi in materia di qualità di vita, ecologia e democrazia in relazione al paesaggio e alla sua costruzione.

Se a tratti si fatica a districarsi nella ricchezza delle numerose questioni trattate dall'autore, l'opera è molto ben documentata e la sua lettura arricchente. La questione del paesaggio viene analizzata a partire dal momento in cui questa si è presentata nella cultura europea come visione della natura e come genere pittorico, ma pure come modalità di trasformazione del territorio. Il volume inizia valutando il posto che il concetto di paesaggio ha occupato nelle società europee e i modelli che hanno strutturato le

rappresentazioni paesaggistiche. Percezioni e sensibilità sociali sono l'oggetto della seconda parte. La terza parte è dedicata alla relazione tra paesaggio e natura mentre la quarta è dedicata alle relazioni tra conoscenza scientifica e azione pubblica. Il libro si conclude discutendo delle poste in gioco dell'approccio paesaggistico alle questioni territoriali.

(CF)

Paul Claval

De la Terre aux hommes

Armand Colin, 2012. pp. 416

Paul Claval, uno degli autori più fecondi della geografia europea, mette sempre a disposizione dei suoi lettori opere di gradevole lettura. Quest'ultimo volume, che spazia su diversi campi del sapere geografico, è suddiviso in tre grandi parti che, autonomamente, propongono una storia e una visione della geografia. Nella prima ("Terre des hommes") vengono delineati i grandi tratti della conoscenza geografica. Sin da Anassimandro da Mileto nel VI secolo a.C. la costituzione della scienza geografica è un processo di razionalizzazione di un insieme di "saperi banali": la geografia come sapere empirico (tutti gli uomini sono geografi in quanto vivono in uno spazi, si orientano, si danno rappresentazioni del territorio), come esperienza dello spazio e dei luoghi e come scienza. Nella seconda ("Le paysage des géographes") Claval presenta la problematica del paesaggio così come è stata affrontata dalla geografia nel corso della sua storia. È questa l'occasione per discutere della visione e dello sguardo, delle relazioni tra paesaggio e identità, delle politiche, delle preoccupazioni paesaggistiche della società

contemporanea. Nella terza parte ("Trois images du monde") l'autore propone una storia recente dello spazio e della geografia articolata attorno a tre immagini del mondo, per ognuno di questi momenti Claval descrive l'incontro tra le logiche sociospaziali dominanti e gli approcci geografici che determinano l'immagine del mondo attorno al 1900 (con i temi del mondo rurale, industriale e urbano), l'immagine del mondo dopo la Seconda Guerra Mondiale (il peso dell'economia, la nascita del Terzo Mondo, i temi dello sviluppo economico, il "budget spazio-tempo"), gli inizi del XXI secolo (con le problematiche della globalizzazione, le nuove configurazione dello spazio e i nuovi interessi). Consigliato agli studenti in geografia che potranno così collocare i loro studi in un vasto contesto disciplinare.

(CF)

Peter Howard, Ian Thompson,
Emma Waterton (ed.)

**The Routledge Companion to
Landscape Studies**

Routledge, 2012, pp. 494

Tutto quello che avreste voluto sapere sul paesaggio visto in un ottica anglosassone! Questo volume in quasi 500 pagine raccoglie i contributi di un folto numero di specialisti che, con angolazioni differenti, circoscrivono la questione del paesaggio. Il libro è diviso in 5 sezioni: "Experiencing landscape", "Landscape culture and heritage", "Landscape, society and justice", "Design and planning for landscape".

Bernardo Secchi

La città dei ricchi e la città dei poveri

Laterza, 2013, pp. 92

La città è sempre stata il luogo dell'integrazione sociale e culturale. In particolare nella città occidentale ricchi e poveri si sono sempre incontrati. Oggi però nelle aree metropolitane disuguaglianze e forme di esclusione maggiormente presenti. Alcune di esse sono il frutto di una volontà di esclusione, altre, come le *gated communities*, sempre più diffuse negli Stati Uniti e in America Latina, e ora anche in altre parti del mondo, sono forme di autosegregazione. Non di raro gli stessi progetti urbanistici hanno contribuito a creare queste condizioni. Compito degli urbanisti dovrebbe essere quello di immaginare forme di intervento architettonico e pianificatorio che permettano di ridurre le disuguaglianze. Con questo agile libro, con la precisione e la capacità di analisi che gli è propria, Bernardo Secchi si china sulla "nuova questione urbana".

Massimo Liverani

Immaginare Babele. Due secoli di studi sulla città orientale antica

Laterza, 2013, pp. 530

La città nasce in Oriente. Ma come possiamo conoscerla se, apparentemente, non è rimasto nulla? In questo libro Massimo Liverani racconta come, nell'arco di due secoli, le città dell'antico Oriente – Babilonia e Ninive in testa – sono tornate a vivere per noi, dapprima solo immaginate, sulla scorta delle notizie bibliche e della letteratura classica, poi intraviste dai viaggiatori alla ricerca della torre di Babele in un paesaggio cosparso di macerie informi. Tutti comunque concordi nel vedere nella città orientale una sorta di anti-modello della

città occidentale. Dopo due secoli di scavi, di studi e di mutevoli approcci (che vanno dalla filologia antica alla storia dell'urbanistica, alla computer-grafica) è ora possibile costruire un quadro d'assieme delle conoscenze e delle attività di ricerca restituiscono alla città dell'antico Oriente il suo splendore architettonico e la sua vita socio-economica.

Dino Gavinelli, Monica Morazzoni (a cura di)

La Lombardia occidentale, laboratorio di scomposizione e ricomposizione territoriale

Mimesis Kosmos, 2012, pp. 202

Questo volume, il secondo della nuova collana Kosmos, raccoglie una decina di contributi di geografi milanesi che hanno descritto i processi di scomposizione territoriale che la Lombardia occidentale ha sperimentato negli anni più recenti: processi disordinati, disorganici e riconducibili a logiche di diffusione di valori e problemi della città contemporanea nello spazio regionale.

Guido Chelazzi

L'impronta originale.

Storia naturale della colpa ecologica

Einaudi, 2013, pp. 300

Con questo libro, avvalendosi di una formula narrativa che vuol ricordare un processo, l'ecologo Guido Chelazzi ripercorre il tema dell'impronta ecologica (la "colpa ecologica") così come si è presentato dal Paleolitico sino ai nostri giorni illustrando i grandi quadri dell'ecologia dell'uomo. L'autore discute dell'evoluzione climatica nella storia, delle origini africane dell'uomo, delle nostre impronte remote e più recenti, della caccia, del controllo degli

incendi, della costruzione delle nicchie ecologiche da parte dell'uomo. La pubblicazione è interessante anche se lunghi capitoli privi di interruzioni rendono a tratti il libro di difficile lettura.

Jacques Véron

Population et écologie

La Découverte, 2013, pp. 128

Véron è un demografo dell'INED che, già in precedenti occasioni, ha saputo presentare in modo chiaro e sintetico, e avvalendosi delle competenze delle scienze economiche e sociali, il tema della relazione tra popolazione, risorse e sviluppo economico. In questo agile libro della collezione *Repères* edito da *La Découverte* egli presenta una riflessione sul pensiero demo-ecologico (da autori classici quali Malthus e il suo principio di popolazione o il Club di Roma, sino ai temi della capacità di carico così come della misura dell'impronta ecologica come proposta da Wakernagel e Rees), il ruolo svolto dalle conferenze internazionali in materia di popolazione e ambiente, il tema della relazione tra dinamiche demografiche e sviluppo sostenibile, dell'alimentazione, della rivoluzione verde, le pressioni sulle terre e il tema dell'acqua, la questione del rischio e della vulnerabilità analizzando alcune recenti catastrofi. Un agile libro che si fa apprezzare per le sue qualità e che può essere utile anche nel campo dell'insegnamento.

Claude Quétel

Muri. Un'altra storia fatta di uomini

Bollati Boringhieri, 2013, pp. 260

Paradossalmente, in un mondo che si vuole privo di limiti e di confini, la produzione di nuove chiusure vive un momento fortunato. Questo tema suscita oggi grande interesse presso gli studiosi di scienze sociali e di geografia. Questo libro passa in rassegna divisioni e muri nel corso del tempo partendo dai limiti più emblematici come la muraglia cinese e il limes romano per poi passare ai "muri politici" come la cortina di ferro, il muro di Berlino, le frontiere conflittuali e i muri contro il terrorismo e contro l'immigrazione clandestina, o ancora i muri di segregazione. Questo genere di limiti territoriali sembra essere costitutivo della storia dell'umanità.

Michele Arnaboldi, Enrico Sassi (a cura di)

Atlante Città Ticino. 1

Comprensorio fiume Ticino Nord

Mendrisio Academy Press, 2012, pp. 224

Atlante Città Ticino. 2

Comprensorio fiume Ticino Sud

Mendrisio Academy Press, 2012, pp. 224

Primi due volumi di una serie di quattro (gli altri avranno come oggetto il "Comprensorio bacino del Ceresio" e il "Triangolo insubrico"), rappresentano il prodotto della *PNR 65 Nuova qualità urbana. Lo spazio pubblico nella "Città Ticino" di domani*, programma di ricerca gestito dall'Accademia di architettura di Mendrisio. Come si può leggere nella nota introduttiva di Aurelio Galfetti questa ricerca si pone i seguenti obiettivi: "indagare le ragioni del divario tra le conoscenze teoriche

della cultura del territorio e le realizzazioni”, “esplorare la Città Ticino con progetti territoriali realistici, interpretando le preesistenze come pure le necessità del nostro tempo alla ricerca di uno spazio di vita dell’uomo contemporaneo migliore dell’attuale”. I volumi, di grande formato e corredati da numerose carte, ortofotografie, rappresentazioni e progetti, analizzano in modo dettagliato il paesaggio della città Ticino, una città costituita da un fondovalle che deve essere progettato e da versanti che devono mantenere la loro coerenza e la loro integrità, dove “l’infrastruttura, figura riconoscibile e ordinatrice del territorio”.

Graziano Pestoni

Privatizzazioni

Fondazione Pellegrini Canevascini/

Sindacato svizzero dei servizi pubblici, 2013

Nell’attuale clima economico il tema delle privatizzazioni continua ad essere sulla cresta dell’onda. Quando non è indicato come rimedio infallibile e sovrano ad ogni tipo di crisi, viene considerato l’inevitabile passo per adeguarsi ai mercati. L’autore, presentando molti esempi, segue l’evolversi della situazione a diversi livelli: mondiale, svizzera, ticinese.

GEA-associazione dei geografi (Bellinzona), fondata nel 1995, membro dell'associazione svizzera di geografia e della Società dei territorialisti e delle territorialiste.

Comitato direttivo

Stefano Agustoni
Paolo Crivelli
Claudio Ferrata
Luca Groppi
Alberto Martinelli
Adriano Merlini
Tiziano Moretti
Cristian Palummo
Mauro Valli

Segretariato

Alberto Martinelli

Webmaster

Mauro Valli

Revisori dei conti

Norberto Crivelli
Adriano Agustoni

Comitato scientifico

Luca Bonardi
Università degli studi di Milano
Federica Letizia Cavallo
Università Cà Foscari, Venezia
Ruggero Crivelli
Università di Ginevra
Jean-Bernard Racine
Università di Losanna
Ola Söderström
Università di Neuchâtel
Gian Paolo Torricelli
Università della Svizzera Italiana

Attività

Ciclo di conferenze “Vivere i luoghi”

Cristina del Biaggio e Alberto Campi, *Alla frontiera greco-turca, sulle tracce dei migranti*, 2 aprile 2013 (Biblioteca cantonale Bellinzona); Renato Scariati e Gianni Hochkofler, *In giro per gli Appennini alla ricerca dell'Italia minore*, 9 aprile 2013 (Biblioteca cantonale Bellinzona); Ruggero Crivelli, *I paesaggi come luoghi dell'eredità territoriale*, 19 settembre 2013 (Casa pellanda, Biasca); Angelo Torre, *La produzione di località in età moderna e contemporanea*, 4 ottobre 2013 (Biblioteca cantonale Bellinzona).

Assemblea generale, 20 marzo 2013, Canvetto luganese, Lugano.

Ciclo di conferenze “I mille volti della città”

GEA ha collaborato con il Liceo di Lugano 2 per l'organizzazione del ciclo di conferenze *I mille volti della città. Cinque incontri pubblici per parlare di città.*

Paolo Perulli, *I nomi della città*, 21 ottobre 2013 (Liceo di Lugano 2); Alberto Vanolo, *Cultura e creatività nelle strategie di sviluppo urbano*, 18 novembre 2013 (Liceo di Lugano 2); Lorenzo Pinna, *La città pestilenziale*, 15 gennaio 2014 (Sala comunale di Vezia). Per informazioni sui prossimi due incontri si consulti il sito del Liceo di Lugano2: www.lilu2.ch.

Pubblicazioni

GEA paesaggi territori geografie, n. 29,
Paesaggi idrici

14 marzo 2013, **Assemblea generale**,
Canvetto luganese, Lugano.

Presentazione degli **atti del convegno** *Paesaggio senza identità? Per una geografia del progetto locale* (Monte Verità di Ascona, 20-21 ottobre 2012). Informazioni complete: www.gea-ticino.ch.

L'attività autunnale sarà prevalentemente dedicata alla preparazione della manifestazione del ventesimo di GEA-associazione dei geografi.

Il numero 31 di *GEA paesaggi territori geografie* sarà dedicato al tema del mutamento climatico.

Editoriale

“Luoghi” 1

Polarità

In giro per gli Appennini alla ricerca di un’Italia minore
Renato Scariati e Gianni Hochkofler 3

Oltre il muro dell’Evros.
La complessa geometria delle frontiere in Grecia 10
Cristina del Biaggio

**I luoghi dell’eredità territoriale: espressione storica
della territorialità** 17
Ruggero Crivelli

Note brevi

**Linking up the Alps. How networks of local
political actors built the Alps** 26
Cristina del Biaggio

**La città fertile: una risposta alla degradazione
dei paesaggi urbani e alla loro perdita di senso** 27
Giacomo Filippo Orsoni

**Tra “spazio” e “luogo”: la prospettiva
della geografia umanistica** 28
Tiziano Moretti

Libreria	30
Rapporto di attività 2013	36
GEA domani	37

GEA paesaggi territori geografie è la pubblicazione di GEA-associazione dei geografi, casella postale 1605, 6500 Bellinzona (CH). Redazione a cura di Claudio Ferrata.

Per contattarci info@gea.ticino.ch, oppure c.ferrata@bluewin.ch

Segretariato Alberto Martinelli, tel. +41 (0)91 656 25 50, alberto_martinelli@yahoo.it.

GEA paesaggi territori geografie viene anche pubblicato sul sito dell'associazione all'indirizzo www.gea-ticino.ch